

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

214^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 22 GENNAIO 1960

Presidenza del Vice Presidente BOSCO,

indi del Vice Presidente CESCHI

INDICE

Commissione speciale:	
Nomina di membro	Pag. 10507
Congedi 10507	
Disegni di legge:	
Annunzio di presentazione	10507
Approvazione da parte di Commissioni permanenti	10507
Rimessione all'Assemblea del disegno di legge n. 493-D, già deferito alla deliberazione di Commissione permanente, e approvazione di procedura d'urgenza	10544
« Norme per contribuire alla sistemazione dei bilanci comunali e provinciali e modificazioni a talune disposizioni in materia di tributi locali » [146] (Seguito della discussione):	
CARELLI	Pag. 10524
CENINI, <i>relatore</i>	10537
FERRETTI	10515
JANNUZZI	10526
OLIVA, <i>relatore</i>	10528
TESSITORI	10528
Mozioni:	
Annunzio	10544
Interrogazioni:	
Annunzio	10545

Presidenza del Vice Presidente BOSCO

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale della seduta di ieri.

R U S S O , *Segretario*, dà lettura del processo verbale.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Cerabona per giorni 2 e Pennavaria per giorni 9.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Nomina di membro di Commissione speciale

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente del Senato ha chiamato il senatore Massimo Lancellotti a far parte della Commissione speciale per l'esame dei disegni di legge concernenti provvedimenti speciali per la Capitale.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge, di iniziativa:

del senatore Barbaro:

« Erezione di un monumento a ricordo dello sbarco dei Mille in Melito-Porto Salvo (Reggio Calabria) all'estremità meridionale della penisola italiana » (916).

del senatore Bosco:

« Provvidenze per le popolazioni colpite dal terremoto di Roccamonfina e dintorni » (917).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, nelle sedute di stamane, sono stati approvati i seguenti disegni di legge:

1^a Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Delimitazione del territorio del comune di Arcade ed erezione in comune autonomo del centro di Giavera del Montello » (896), d'iniziativa del deputato Lombardi Ruggero;

6^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Erezione di un monumento ai fratelli Bandiera nel Vallone di Rovito (Cosenza) » (58), di iniziativa dei senatori Spezzano ed altri;

« Modifiche alla legge 29 luglio 1949, numero 717, contenente norme per l'arte nei pubblici edifici » (430), di iniziativa dei deputati De Grada ed altri;

« Norme concernenti i musei non statali » (544);

« Equipollenza della laurea in scienze economico-marittime a quella in Economia e

commercio, ai fini dell'ammissione agli impieghi nelle pubbliche amministrazioni » (757);

7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Modifica all'articolo 201 dello stato giuridico del personale ferroviario, approvato con legge 26 marzo 1958, n. 425 » (812);

« Riordinamento dei ruoli organici del personale del Ministero dei trasporti, Ispettorato generale della motorizzazione civile e dei trasporti in concessione » (875).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Norme per contribuire alla sistemazione dei bilanci comunali e provinciali e modificazioni a talune disposizioni in materia di tributi locali » (146)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Norme per contribuire alla sistemazione dei bilanci comunali e provinciali e modificazioni a talune disposizioni in materia di tributi locali ».

È iscritto a parlare il senatore Tessitori. Ne ha facoltà.

T E S S I T O R I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo arrivati alla fine della discussione generale di questo disegno di legge e, dopo quattro sedute, viene spontanea l'osservazione che la discussione ha superato i limiti ed i termini del disegno di legge: è stata come un fiume in piena che ha superato ogni argine. La discussione, infatti, ha affrontato problemi di carattere generale. Il disegno di legge, per sé — lo dice il Governo nella relazione di presentazione del suo testo, lo conferma la Commissione nella relazione al proprio — sostanzialmente è uno stralcio, una anticipazione di una legge più vasta. Tuttavia è un contributo, anche se modesto, alla soluzione di alcuni problemi che assillano la finanza degli enti locali: passaggio allo Stato di spese accessorie relative all'accasermamento della Pubblica sicurezza

e dei Carabinieri, agli uffici giudiziari, agli uffici di Prefettura, agli uffici di Leva, spese che finora hanno gravato sui bilanci dei Comuni; contributi statali di rimborso, spese per l'istruzione elementare e media che andranno man mano aumentando nel corso di alcuni esercizi; interventi dello Stato per alcune categorie di Comuni onde venire incontro all'onere che questi debbono sopportare per il pagamento di mutui contratti a copertura dei *deficit* dei bilanci; abolizione di limiti di sovrimposte e rivalutazione di imposte fondiari; soppressione di alcune minori imposte che nei bilanci comunali rappresentano una voce, non dico trascurabile, ma indubbiamente di poco rilievo. Su tutto questo sembra che, dopo quello che fu definito da taluno, qui dentro, il travaglio che il provvedimento subì davanti alla 5ª Commissione finanze e tesoro, su tutto questo, dico, sembra che tutte le correnti politiche si siano trovate d'accordo. Pertanto, se ancora rimangono differenze e divergenze, esse riguardano solo taluni aspetti marginali, secondari. Perciò si poteva benissimo discuterne in sede di esame degli articoli, superando ed evitando la discussione generale.

Non so se vi siate domandati — ma io me lo sono domandato — perchè allora, dato che sulla sostanza del disegno di legge vi è quasi l'accordo dell'Assemblea, è avvenuto che questa abbia sentito la necessità di una discussione generale così estesa, così elevata, così alta. L'elevatezza della discussione (io ho una certa esperienza ormai del Parlamento) che si è svolta su questo disegno di legge — lasciate che lo diciamo qui in famiglia: siamo così pochi che più che fare un discorso io sono portato a fare una conversazione confidenziale — da tutti i banchi indistintamente, è degna del Senato; sarebbe stata degna di una risonanza maggiore, non soltanto da parte della stampa di informazione, ma anche della stampa di partito; ciò affermo senza alcuna malignità, senza alcuna volontà di punte polemiche, perchè potrei incominciare dall'organo del mio partito. Mi ha infatti sorpreso ieri l'altro il fatto che « L'Unità », nel resoconto della discussione del giorno precedente, durante la quale il collega Mi-

nio aveva fatto un discorso che noi abbiamo ascoltato con grande attenzione per la profondità della documentazione e per la larghezza dell'esame documentale, abbia riassunto tale discorso in un periodo che non diceva nulla al lettore sprovvisto. Ad ogni modo, anche se questo è il destino del Parlamento, noi non possiamo nè dobbiamo dimenticare di avere la responsabilità della cosa pubblica e che il progresso legislativo per il miglioramento e le opportune riforme, nonostante la mancanza del clamore propagandistico ed informativo della stampa, dipende proprio da noi, dal Parlamento, ed anche dal Governo, che con noi ha la stessa, sebbene diversa, responsabilità.

E, a proposito di questa nostra discussione, mi vien fatto di ricordare la risposta di un personaggio manzoniano, risposta infirmata da una cortigianeria lontana dal mio pensiero, quando al banchetto in casa di Don Rodrigo, invitato dal Conte Attilio a dire la sua opinione, il dottor Azzeccagarbugli, che era ritenuto abile giurista, se la cavò lodando i padroni di casa ma evitando di esprimere un giudizio. « Io godo — disse — di questa dotta disputa e ringrazio il bell'accidente che ha dato origine ad una guerra di ingegni così graziosa ». Accidente, è chiaro, fu detto in senso aristotelico, non nel suo significato volgare che si usa quotidianamente. Ora, questo disegno di legge può considerarsi l'accidente che ha originato una discussione la quale ha affrontato i problemi più vasti e generali della situazione degli enti locali: e questa è veramente la *substantia*, secondo la concezione aristotelica. Ecco perchè, onorevoli colleghi, chiudendo quasi questa discussione generale, consentirete che anch'io affronti un problema di sostanza.

Altri problemi di sostanza furono esaminati da colleghi eminenti. Conti trattò con passione quello degli enti locali e della loro autonomia sotto l'aspetto costituzionale, richiamando, da vecchio democristiano, la tradizione, il solco ideale della concezione di una riforma strutturale dello Stato, risalente al secolo scorso, all'Opera dei congressi e dei comitati cattolici. Il collega Minio pose un problema di notevole portata, anche se, a un

certo momento, portato dalla passione, provocò un richiamo, moderato, del nostro Vice Presidente Bosco, in quanto prospettava crudamente i dissensi interpretativi tra il potere legislativo e l'interprete delle norme, cioè il potere giudiziario.

Altra questione di carattere generale fu affrontata dal collega Giraud, il quale sostanzialmente rilevò le esigenze degli enti locali nella scia programmatica dei cattolici di azione del nostro Paese, e la necessità che gli enti locali abbiano vita organica nel quadro vivificante dello Stato di diritto. Infine il collega di parte comunista Fortunati, con un discorso che tutti ascoltammo con notevole interesse, prospettò la necessità che il decentramento amministrativo, che egli chiamava addirittura decentramento statale, dovesse essere un'operazione ed un fenomeno di saggia articolazione degli enti locali in una visione di coordinamento legislativo da parte del potere centrale, cioè dello Stato. E domando veniva agli altri colleghi, intervenuti nella discussione, se non li ho citati.

Ciò prova che cosa? Prova che questa volta, e non è la prima, il Senato ha adempiuto alla sua funzione di essere l'antenna sensibilissima della pubblica opinione, la quale esige che finalmente la situazione giuridica e la vita degli enti locali abbiano una loro regolamentazione che risponda alle esigenze della logica e della vita di un grande Stato moderno, ed anche alle norme costituzionali che hanno consolidato in formule precise la struttura della nostra Repubblica.

Del resto, anche il Governo, nella diagnosi, è d'accordo con la pubblica opinione e con il pensiero emerso in questa discussione. Io ho meditato le prime battute della relazione al disegno di legge governativo: « Il problema della finanza locale — vi si legge — esaminato e discusso, da oltre ottanta anni, da parte di eminenti studiosi, da illustri parlamentari e da uomini di governo, è tuttora in attesa di una soluzione organica e concreta, che valga ad apprestare gli strumenti atti ad assicurare stabilmente, ed in ogni contingenza, agli enti locali i mezzi per provvedere alle esigenze dei servizi che essi assolvono nell'interesse della rispettiva collettività ».

Non so chi abbia scritto queste parole; ma io sono dell'avviso che si poteva affermare non già « da oltre ottanta anni » ma da oltre un secolo, perchè il problema della riforma strutturale degli enti locali, Comuni, Province, Regioni, nel nostro Paese non è una novità della Carta costituzionale, nè di questi ultimi tempi. Ricordiamo. Camillo di Cavour morì poco più che cinquantenne, dopo aver partorito il Regno d'Italia, nel 1861. Lessi una volta su una rivista uno scritto di un eminente scrittore cattolico, Filippo Crispolti, il quale tentava un confronto tra Cavour e Bismarck; lo scritto risale al 1911, cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia; in esso si poneva il quesito quale dei due uomini di Stato fosse stato più grande. Il Crispolti concludeva che era stato Cavour, affermando, tra l'altro, che se questi avesse potuto vivere 80 anni, quanti ne aveva vissuti Bismarck, molte altre cose per la Italia avrebbe fatto. Assillato dal problema dell'Unità d'Italia, impegnato a tessere la tela per tenere a bada, e far convergere all'unico scopo voluto, l'ingenuo ma travolgente sovversivismo garibaldino e il tenace lavoro repubblicano di Giuseppe Mazzini, teso ad inserire il problema italiano, o meglio il problema del Regno di Sardegna, nel concerto europeo, Camillo di Cavour non ebbe nè modo nè tempo, anche se molto fece, per l'organizzazione dello Stato (ed è un difetto degli storiografi nostri il non considerare almeno fugacemente il grande statista sotto il profilo di economista, di stimolatore della agricoltura, delle costruzioni, dell'incremento della marina mercantile); però aveva già messo allo studio e non aveva nascosto quale dovesse essere secondo lui la futura struttura amministrativa che il nuovo Regno d'Italia doveva avere.

F R A N Z A . In Italia governa bene chi governa per poco tempo.

T E S S I T O R I . Se è vero questo, io aggiungo che da quelli che hanno governato per poco tempo, ma che seppero avere intuizioni come le ebbe uno statista quale fu Cavour, coloro che arrivano al potere succes-

sivamente hanno il dovere di prendere insegnamento.

Cavour, dunque, pensava ad una struttura amministrativa nella quale trovassero posto anche degli organi locali del tipo di quelli che noi chiamiamo oggi Regioni. Non piaceva al Cavour il sistema, l'organizzazione del Regno di Sardegna, e mi sorprende che ci siano degli scrittori contemporanei ai quali invece quella struttura piace. Scriveva ad esempio un settimanale di qualche giorno fa, con compiaciuto consenso, che l'Italia si formò cento anni addietro sul modello napoleonico, cioè su base centralizzata e prefettizia: nel dipartimento il rappresentante civile del Governo e, con maggiore autorità di tutti, il comandante militare. Ma io capisco il sistema di Napoleone, che forse sentiva che la sua straordinaria vicenda doveva passare come una rapida meteora, la quale, per noi, che ora possiamo cogliere talune conclusioni storicamente evidenti, recò tuttavia sulla punta delle baionette il polline fecondatore delle idee rivoluzionarie emerse nel 1789, il quale, cadendo su tutta Europa, fruttò poi il movimento per il Risorgimento nazionale.

Non si tratta, dunque, di problemi nuovi, affacciatisi soltanto 80 anni fa; essi apparvero e preoccuparono assai prima. Ottanta anni fa erano i primi anni di governo della sinistra e da quattro anni, dopo la caduta della destra nel 1876, Agostino De Pretis dirigeva la cosa pubblica. Ma per lui e per la sinistra il problema dell'assetto amministrativo dello Stato non poteva porsi se non in secondo, in terzo piano, perchè durava ancora la preoccupazione dei nostri governanti per il riassetto del bilancio, per la situazione finanziaria, intorno a cui avevano dovuto lavorare gli uomini della destra storica così da rendersi impopolari. Infatti, l'inasprimento delle tasse e delle imposte determinò nella pubblica opinione critiche e proteste che finirono col travolgere la destra e permisero la conquista del potere da parte della sinistra.

Ma nella relazione del Governo c'è un altro punto che mi preoccupa. Vi si legge, infatti, che il problema della sistemazione degli enti locali è di estrema difficoltà, perchè

i suoi termini sono soggetti a subire continui spostamenti, per l'influenza che vi esercitano molteplici fattori d'ordine politico, sociale, economico, finanziario. È forse una confessione di impotenza?...

Il riconoscere che vi sono delle difficoltà, per quanto grandi esse siano, deve comportare un maggiore impegno e lo sforzo di un Governo e di un Parlamento consapevoli per superarle; diversamente, la legislazione relativa agli enti locali continuerà a vegetare come una selva selvaggia ed aspra e forte, fino a compromettere non dico i destini del Comune o della Provincia o della Regione, ma, ciò che per un Parlamento responsabile dovrebbe interessare di più, i destini dello Stato democratico, quale noi abbiamo voluto e quale vogliamo mantenere e irrobustire.

È vero, il Governo ha iniziato a camminare sulla strada diretta a risolvere e dipanare la selva selvaggia della attuale legislazione circa gli enti locali; ha infatti presentato questo disegno di legge che il Senato approverà; ne ha proposto un altro di natura costituzionale per la osservanza del precetto il quale impone che ogni spesa prevista deve avere la sua copertura; promette, infine — ed è una promessa che io spero sarà mantenuta quanto prima — di passare alla terza fase del suo programma circa la finanza locale, e cioè ad una approfondita revisione di tutto il sistema tributario.

Detto questo, onorevoli colleghi, quale era il punto di carattere generale che io mi ero ripromesso di inserire nella « dotta disputa » — come direbbe il dottor Azzeccagarbugli — che si è svolta qui? Io non potevo a meno di ritornare (e un anti-regionalista direbbe come il delinquente ritorna sul luogo del suo delitto) ...

FERRETTI. Non ancora compiuto, fortunatamente!

TESSITORI. ... non potevo non ritornare sul problema delle autonomie, e non solo di quelle regionali, sulle quali ebbi l'onore all'Assemblea Costituente, nel luglio del 1947, di aprire la discussione generale. Perché vi ritorno? Per riaffermare ancora la

mia opinione, che cioè l'autonomia del Comune, della Provincia, della Regione rappresenta, oltre tutto, un'esigenza indispensabile per la formazione nel nostro Paese di una classe politica dirigente consapevole. So che questa funzione potrebbe essere soddisfatta da altri, ad esempio dai partiti politici, i quali non possono più essere concepiti come semplici mezzi di raccolta di aderenti ad una determinata corrente politica e meno ancora come strumenti che operano nelle poche settimane precedenti alle elezioni ...

FRANZA. Purtroppo.

TESSITORI. Noi, collega Franza, dobbiamo ragionare con la realtà viva, non con quella che ci figuriamo o che vorremmo fosse. Oggi, dunque, i partiti dovrebbero essere anche scuola di preparazione politica. Ma per me la scuola migliore di preparazione politica — e non è una novità, è intuitivo, è lapalissiano — è nell'esperienza che i giovani — e non questi soltanto — fanno nelle amministrazioni locali. E qui lasciatemi dire una mia opinione personale, ché non parlo a nome del mio Gruppo (ero deputato a 26 anni ma poi, e giustamente, mi rimandarono a casa, perché allora ci volevano 30 anni per entrare alla Camera); io penso dunque che al Parlamento si dovrebbe arrivare dopo una certa esperienza fatta nelle amministrazioni locali, perché non avvenga, come è capitato a me, di sentirsi chiedere da un parlamentare, in grande segreto, quale fosse la differenza tra la Giunta provinciale amministrativa e l'Amministrazione provinciale ...! Ma a questo dovrebbero pensare i partiti, quando scelgono i candidati ...

Nel pomeriggio di ieri si scagliò contro l'attuale classe dirigente, sia pure con parole vellutate, come è nel suo costume, il collega Parri. Con molto più èmpito, quasi missionario, vi si scagliò anche il mio amico senatore Roda, rimproverando la Democrazia Cristiana di non avere ancora provveduto alla sistemazione degli enti locali, Regione compresa. E poiché ricordavo vagamente che un rimprovero simile si faceva dalla sinistra agli uomini della destra 80 anni fa... (*inter-*

ruzione del senatore Parri) ... sono andato in biblioteca ...

FRANZA. Si può cambiare opinione!

TESSITORI. Non si può cambiare opinione: le opinioni si devono realizzare da uomini politici quali si deve essere e consapevoli della propria responsabilità; si realizzano con ogni possibile sforzo e man mano che le strade aspre della realtà quotidiana consentono il varco alle realizzazioni.

Dicevo, dunque, che mi ricordavo un famoso discorso di un grande esponente della destra storica: Silvio Spaventa; il discorso cioè tenuto a Bergamo nel 1880 per la campagna elettorale allora aperta. E poiché la sinistra rimproverava alla destra di non avere attuato tutto il suo programma, di non aver risolto tanti problemi anche di carattere amministrativo, Spaventa rispondeva con queste parole: « Ma vi ha di più; noi abbiamo per noi una scusa che loro manca: *dura res et novitas regni* ». (I nostri vecchi usavano spesso il latino). « Abbiamo dovuto costruire questo Stato in mezzo ad innumerevoli nemici ostinatamente fuori dell'ordine costituzionale e dei principi della nostra vita nazionale: borbonici, clericali, austriacanti, granduchisti e simili ».

LEONE. E monarchici del Piemonte!

TESSITORI. Non lo dice Silvio Spaventa: lo dice il collega Leone. (*ilarità*).

LEONE. Che non si spaventa dello Spaventa!

TESSITORI. Noi oggi potremmo anche dire che i rimproveri li accettiamo, perchè essi costituiscono pur sempre uno stimolo, un pungolo per cercar di fare, e di fare il meglio che sia possibile; ma, parafrasando Silvio Spaventa, potremmo anche rispondere che quando abbiamo raccolto il potere e la cosa pubblica, abbiamo ricevuto un'Italia nelle condizioni che tutti ricordano. *Maiora premebant*: dovevamo provvedere al più necessario, dovevamo difenderci, reinse-

rirci nel consorzio internazionale, ricostruire. Non occorre che io aggiunga altro.

Perciò, problemi che da un secolo, come dicevo, quali quello della struttura amministrativa dello Stato italiano, affaticano le menti dei più elevati e pensosi, non potete pretendere che noi, che quell'eredità abbiamo ricevuto, li potessimo risolvere con un colpo di bacchetta magica nel giro di pochissimi mesi o di pochissimi anni. La Democrazia cristiana, non io, che non ho nessuna autorità di parlare a nome suo, ma gli uomini responsabili della mia parte politica, dentro e fuori del Governo, non hanno mai avute tiepidezze nè mai hanno smentito il programma di autonomia degli enti locali, ond'è che noi saremo grati, e lo saranno, io penso, anche i responsabili del mio partito, per tutto quel contributo costruttivo che l'opposizione potrà darci, affinché si possa arrivare a risolvere in Italia anche il problema degli enti locali, sulla base costituzionale dell'affermazione autonomistica. Contro l'autonomia, e particolarmente contro quella della Regione, si appuntano, soprattutto in questi ultimi mesi, gli strali dei megafoni più potenti della pubblica informazione ... (*Interruzione del senatore Ferretti*). Non sono, è vero, strali avvelenati, senatore Ferretti, sono strali tuttavia ...

LEONE. Meno male che non sono missili.

TESSITORI. Sono comunque attacchi che noi non raccogliamo. E non dirà il collega Ferretti che l'anonimo scrittore, che ho sott'occhio, non abbia voluto lanciare uno strale, che non voglio definire, quando scrive che « soltanto una classe dirigente sul livello intellettuale del Mar Morto come quella nostra poteva equivocare in proposito » (cioè a proposito di autonomie regionali). Si arriva, dunque, fino a questo punto; ed ho la sensazione — mi auguro sia sbagliata — che la pubblica opinione, che di solito non approfondisce i problemi, anche perchè questi sono problemi assai complessi e difficili, per i quali occorrono conoscenze legislative, giuridiche, finanziarie, una visione sintetica ed anche analitica della situa-

zione, rimanga impressionata quando si tuona che le autonomie rappresentano un pericolo per l'unità politica del Paese e che sono uno strumento del quale domani una certa parte o più parti politiche si potranno servire per sovvertire lo Stato democratico.

L'unità d'Italia! L'unità d'Italia, onorevoli colleghi, non si fonda sulla uniformità o sulla centralizzazione amministrativa. La unità d'Italia si basa e resiste per ben altro cemento connettivo. Il poeta, e non uno degli ultimi dell'800, Alessandro Manzoni, prima che l'unità d'Italia fosse compiuta, esaltava la Patria chiamandola « una d'armi, di lingua, d'altar ». È l'altare; è la lingua; è la volontà e la coscienza del Paese di difendere la propria tradizione plurisecolare eminente e splendente nella storia della civiltà del mondo. Italia, anche quando non era politicamente una come regno o repubblica, fu parola che faceva vibrare nel profondo il cuore degli italiani di tutte le parti della penisola. Per Dante e Petrarca non ci fu bisogno che a palazzo Carignano si proclamasse il regno d'Italia: per essi l'Italia esisteva ed era cosa viva ugualmente.

F E R R E T T I. Metternich però la definì un'espressione geografica. (*Commenti dal centro*).

T E S S I T O R I. Il Conte di Metternich, collega ed amico Ferretti, non può essere portato come argomento d'autorità contro la tesi che io sostengo. Se tu hai bisogno di ricorrere a Metternich per sostenere una tua tesi politica, mi dispiace doverti dire che sei sull'orlo del fallimento.

Del resto Metternich fu, nonostante tutto, un grande uomo di Stato.

L E O N E. Specialmente quando fece occupare Bologna.

T E S S I T O R I. Era *in rerum natura* anche quell'episodio. Dopo la rivoluzione di Romagna e di Emilia del 1831 era nella logica del momento che l'esercito austriaco occupasse le Legazioni.

Ma l'« espressione geografica » di cui parlò Metternich fu una *boutade* di estrema su-

perficialità, e smentita dallo stesso Metternich. Infatti, se l'Italia fosse stata una semplice « espressione geografica », io non capirei il perchè gli archivi di Stato di Vienna siano ripieni di istruzioni sempre più preoccupate e pressanti da parte del Metternich alla polizia austriaca del Lombardo-Veneto perchè si sorvegli, si controlli, si combatta i liberali.

Ora, che l'autonomia possa essere uno strumento sovvertitore dello Stato democratico, questo si dice per voi, colleghi comunisti, e lo sapete bene perchè leggete la stampa. Si afferma che voi oggi siete diventati zelatori così entusiasti della instaurazione della Regione perchè ravvisate in questo ente un mezzo per potere domani assalire lo Stato conquistando il potere ed instaurando uno Stato quale voi sperate. Cioè voi concepireste le Regioni come altrettante cittadelle nelle quali predisporre le vostre truppe ...

L E O N E. È tutto gratuito quello che dici.

T E S S I T O R I. Io non esprimo giudizi; ma è la verità che così dicono. Da queste cittadelle voi uscireste ad un certo momento opportuno per dare l'assalto allo Stato.

Ora, io vorrei dire agli uomini di destra — in genere non amo questi vocaboli, queste definizioni: destra, sinistra, centro, centro-destra, centro-sinistra; a me pare che dicano poco o nulla e servono solo a creare confusione nella pubblica opinione — i quali ad ogni modo, a quel che so, sono contrari all'autonomia per delle ragioni di natura politica, per la preoccupazione che lo Stato unitario possa disintegrarsi, per la preoccupazione che una estesa autonomia degli enti locali possa servire come mezzo per le correnti politiche che aspirano ad uno Stato diverso, dirò loro che mi fanno l'impressione di partire da un presupposto che non è il mio, dal presupposto cioè di uno Stato debole, uno Stato non consapevole dei suoi doveri e dei suoi diritti; insomma, si parte dal presupposto di non avere uno Stato di diritto. Ma perchè lo Stato costituzionale monarchico, che era senza le Regioni, senza

le autonomie locali, anzi queste mortificava, si è disintegrato, si è lasciato conquistare dalla violenza di una fazione? È veramente strano che a tutto questo non si pensi!

È, poi, un fenomeno storicamente interessante, perchè si ripete quasi come i corsi ed i ricorsi di vichiana memoria, questo: che la conquista dello Stato sia simultanea alla mortificazione degli enti locali, come è sorprendente che tutte le cosiddette rivoluzioni popolari che scoppiano affermando la libertà, l'uguaglianza, la fraternità, come quella francese, poi finiscano con l'adagiarsi nelle braccia di un Napoleone, di un dittatore.

F E R R E T T I. Perchè dovettero difendersi dalle coalizioni militari straniere.

T E S S I T O R I. Procedo per affermazioni estremamente sintetiche, ma storicamente provate; non entro ad esaminare quali siano state le cause, i motivi, il perchè e il come; sono le mie delle constatazioni di fatto.

Altrettanto avvenne della vostra rivoluzione (*indica la sinistra*); anch'essa si adagiò dopo qualche tempo nelle braccia della dittatura; è innegabile.

Voce dalla sinistra. Secondo voi!

T E S S I T O R I. Secondo la storia!

Ora mi avvio rapidamente alla fine per dire che non è possibile parlare nemmeno di decentramento amministrativo se questo non riposa sulla salda base giuridica della autonomia. Noi, in Italia, e basta aprire un qualsiasi testo di diritto amministrativo, abbiamo avuto un cospicuo tentativo di decentramento, ma che come decentramento è fallito. Fu quando si istituì il Magistrato delle acque di Venezia e Mantova, che ben presto si ridusse a nulla più e nulla meno di una appendice del Ministero dei lavori pubblici; e altrettanto può dirsi per il Consorzio portuale di Genova e per il Consorzio portuale di Napoli.

Che cosa dimostra tutto questo? Dimostra la validità della tesi che noi sosteniamo e dalla quale partiamo, e cioè che, sì, è neces-

sario il decentramento amministrativo, ma esso, come vuole la Costituzione, deve poggiare sulla base granitica e giuridica della autonomia, che non rappresenta antitesi o antagonismo alle funzioni o ai poteri dello Stato, ma vuol essere armonia ed organicità nel funzionamento della cosa pubblica.

Prima di chiudere, poichè amo andar a vedere cosa pensavano e scrivevano i nostri vecchi, ed anche questa volta un po' per amor di campanile, lasciatemi ricordare che nel lontano 1868 uno degli uomini molto in vista del Risorgimento italiano, Pacifico Valussi, un friulano, che fu segretario dell'Assemblea della Repubblica Veneta nel 1848-1849, fondatore e primo direttore de « La Perseveranza » di Milano, direttore de « La Nazione » di Firenze, scriveva un libretto intitolato « Carattere della civiltà novella in Italia » nel quale disquisiva su quella che avrebbe dovuto essere la riforma strutturale del nuovo Stato italiano. Voi ricordate come uno dei problemi più gravi che si pose ai nostri uomini del Risorgimento fu quello del come uniformare, contemperare, equilibrare la variopinta legislazione che, per secoli, e fino ad allora, aveva dominato nei vari Stati italiani. E il Valussi prevede — pur con parole diverse da quelle da noi usate poichè parla di « Provincia naturale » anzichè di Regione — prevede la creazione dell'ente Regione, proprio come i cattolici di azione prima e i democratici cristiani poi, che riuscirono a farla parte viva della Costituzione. Sentite come scrive il Valussi: « Se la famiglia è l'elemento della società, il Comune è l'elemento dello Stato; anzi il Comune è un vero Stato elementare e la prima Patria, è il luogo dove prima si esercita la azione del cittadino sulla vita pubblica. La Provincia naturale è la Regione per la buona ed economica amministrazione, per l'applicazione e lo svolgimento della libertà e della civiltà in tutti i gradi del consorzio nazionale. Così a me sembra di dover considerare la Provincia quale sarà fatta presto o tardi da una riforma ben studiata e definitiva dell'ordinamento generale dello Stato. Così la Provincia non sarebbe più una città con il suo contado dipendente, secondo le ragioni storiche e civili di altri tempi, ma

bensi una Regione naturale modificata e corretta dalle strade ferrate, dagli altri mezzi di facile comunicazione e dalle nuove condizioni generali della Nazione unita. Questa Provincia, con un centro per la rappresentanza e il Governo provinciale, dal punto di vista economico, sociale e civile è un tutto preesistente nella natura e negli interessi economici, è un Consorzio nel quale possono e debbono operare le istituzioni sociali del progresso che non rientrano più nel ristretto circolo di un Comune ».

Idee non nuove, quindi, fonti non clericali che io sto richiamando.

Ma un ultimo cenno mi sia consentito, e poi ho finito. Permettetemi di leggere anche qualche periodo di Luigi Einaudi ...

N E N C I O N I. Ha cambiato idea.

T E S S I T O R I. Chi è che ha detto che ha cambiato idea? Non mi consta. Nella tornata del 28 maggio 1947 dell'Assemblea costituente, intervenendo nella discussione sulle Regioni, Einaudi diceva: « Noi dobbiamo far sì che l'organismo che dobbiamo creare, e che spero venga creato, riesca al suo fine maggiore, che è quello di suscitare l'interessamento degli uomini per gli interessi locali. Facendo così, noi creeremo quella classe politica, la quale può venire solo dal basso, può venire solo attraverso una lunga educazione che passi attraverso i Consigli comunali, i Consigli provinciali, i Consigli regionali. Solo attraverso questa lunga educazione, essa può aspirare a diventare la classe politica degna di governare il Paese. Non si governa il Paese se non si è appreso ad amministrare bene il piccolo Comune. È l'amministratore, l'uomo del piccolo Comune, il quale fa anche l'amministratore buono dello Stato. Ma l'amministratore del piccolo Comune non diverrà mai buono, se non quando avrà la piena responsabilità dei propri atti e non potrà dire ai propri elettori: non ho colpa, la colpa è del Prefetto, del Ministro, del Direttore generale, del Capo divisione che non ha voluto fare quello che avevo proposto ».

Egredi amici e colleghi, io ho finito. Sentivo il bisogno di dire questo, perchè mi

pare sia l'espressione più profonda dell'aspirazione della pubblica opinione italiana, perchè tutto questo, se vogliamo attuare la Costituzione che liberamente ci siamo dati, tutto questo dobbiamo realizzare. Infatti, solo attraverso la creazione di una struttura autonoma amministrativa del nostro Paese, questa Italia saprà essere ancora nei secoli « l'itala gente da le molte vite »! (*Vivissimi applausi dal centro. Molte congratulazioni.*)

L E O N E. Allora siamo per le autonomie o no? (*Commenti.*)

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Ferretti. Ne ha facoltà.

F E R R E T T I. Onorevoli colleghi, convergo con il valoroso onorevole Tessitori che questa discussione è stata molto elevata e molto costruttiva. Da tutte le parti, ciascuno secondo un angolo politico diverso, tutti hanno portato un contributo valido. Posso anche convenire con l'onorevole Tessitori che qualche volta la discussione si è trasformata in un torrente, che è uscito fuori dagli argini tracciati dalla modestia del titolo della legge in discussione.

Ma, onorevole Tessitori, non si offenda se le dico che quello che per gli altri è stato un torrente, per lei è stato un mare di eloquenza fiorita, che ha rotto le dighe ed è precipitato per dirupi, fino a diventare una cascata ricca di mille colori e di mille riflessi. Su questo immenso mare abbiamo visto galleggiare il piccolo aristotelico Azzecagarbugli ed il grande neo-idealista Silvio Spaventa, abbiamo udito riecheggiare versi di Manzoni e di altri poeti. È stato, il suo discorso, una lezione degna più dell'Accademia dei Lincei che di questa Assemblea politica.

Io non posso non polemizzare brevissimamente, con il consenso del nostro illustre Presidente e con la sopportazione dell'Assemblea, almeno su due punti che ella ha sostenuto, che poi si riducono ad uno, il principio dell'autonomia regionale in funzione di un'Italia unita.

L'Italia, « espressione geografica » secondo Metternich nel 1815, quando è nata? Bisognerebbe rileggere Giosuè Carducci, quan-

do nei suoi Discorsi sullo svolgimento della letteratura nazionale traccia in sintesi mirabile, come nessuno ha fatto nè prima nè dopo, gli elementi formativi della civiltà italiana. Egli dice che l'Italia in tutto il Medio Evo e nel primo Rinascimento visse di concetti universali che si chiamavano: l'Impero di Roma e la Chiesa di Roma. I Comuni sorsero nel nome della Chiesa di Roma, furono i vescovi che salirono sui carrocci e combatterono per l'indipendenza e la libertà dei Comuni. Ma, onorevole e valoroso collega, le sembra che dopo otto secoli dalla battaglia di Legnano (1176-1960), dopo 48 anni dalla battaglia di Vittorio Veneto, e quando tutti si lavora per un'integrazione economica e per una federazione politica dell'Europa occidentale, che ci auguriamo si allarghi sempre più, si debba davvero disquisire su un'autonomia politica dei Comuni?

Questa Italia, che prima risorse, come dice il Carducci con bella efficacia, appoggiandosi alla Croce, e poi si levò in piedi e « ricercò tra le rovine di Roma i fasci consolari », questa Italia, in tre secoli di sviluppo, alla fine del XV secolo, nel 1494, quando Carlo VIII si affacciò alle sue porte — ce la descrive Francesco Guicciardini nel primo libro delle sue Istorie — era un Paese ricco, florido, indipendente, non conosceva servitù straniera: i Medici a Firenze, altrove gli Sforza, ed altre dinastie erano tutte domestiche, italiane, e venute dal popolo; il popolo, attraverso un Muzio Attendolo, ci aveva dato il duca Sforza e, attraverso le mercature e le arti, i Medici a Firenze. Era indipendente, l'Italia, ed era ricchissima, ma non era unita, e fu per questo che nel 1494 Carlo VIII la poté conquistare e le sue armate non trovarono resistenza nè militare nè morale, perchè non esisteva il concetto unitario, non esisteva l'Italia. Altrove gli Stati unitari erano già sorti da tempo ed io, che non sono anticlericale, che, anzi, mi onoro di appartenere alla religione ed alla fede cattolica, non accetto la tesi del Machiavelli e di tanti suoi epigoni, che, cioè, questa unità d'Italia non si fece solo perchè operava per noi l'« universale », costituito dalla Chiesa cattolica romana; io dico: per tante ragioni storiche l'Italia unita non si poté formare.

Dopo l'invasione di Carlo VIII, abbiamo la battaglia di Ravenna, la battaglia di Pavia, il sacco di Roma, l'assedio di Firenze, e dal 1530, caduta l'ultima libertà a Gavinana, per tre secoli le dinastie domestiche non esistettero più, — o furono vassalle dello straniero: Spagna e Austria. E come, onorevole Tessitori, amico mio, poteva formarsi una coscienza italiana sotto la tirannide straniera? L'Italia era davvero, politicamente parlando, un'espressione geografica nel 1815, non una realtà politica operante. Gli accenni di Dante, del Pertarca e poi, giù nei secoli, di Fulvio Testi e di tanti altri poeti, non erano che voci isolate, non una realtà in atto e neppure in divenire. La profetica poesia alfieriana, la cospirazione di Mazzini, la spada di Garibaldi, il movimento di idee e di popolo che da esse si generò, crearono finalmente una coscienza nazionale in Italia, dopo tanti secoli. Perciò noi amiamo, rispettiamo, onoriamo questi Padri del Risorgimento, che vaticinarono, vollero e crearono l'Italia unita.

Ed io non so, amico Tessitori, come si può sostenere che le intenzioni di Cavour fossero di dare l'autonomia alle Regioni, mentre Cavour è morto quando l'Unità d'Italia era appena iniziata, anche se da lui preparata, quando ancora mancavano all'Italia Roma e la Venezia, quando ancora l'Italia una, ripeto, era in uno stato crepuscolare. Allora si trattava di fare l'Italia, non di « come » fare l'Italia: si trattava di creare, per la prima volta nella storia, la patria italiana, fuori dagli universalismi e fuori dai municipalismi. E questo sforzo, amici, dura da appena un secolo: l'Italia si è fatta nel 1861, si è completata delle Venezie nel 1866, di Roma nel 1870, di Trento e Trieste nel 1918. E già questa Unità esistente per la prima volta, la volete dividere in Regioni? Non è ancora pronta per questa vivisezione, la nostra bella e cara patria italiana! E in un momento, poi, in cui la patria, a sua volta, sta per divenire una regione dell'Europa, noi la vogliamo smembrare ancora? Se si tratta di un concetto amministrativo, noi siamo favorevoli al decentramento: del resto già prima della guerra si crearono, fra altri enti, i Provveditorati alle opere pubbliche. Questo concetto di decentrare, purchè

non si appesantisca la burocrazia, è anche nostro. Noi vogliamo opporci, invece, a che concetti politici prevalgano sulla unità politica e indistruttibile della Nazione e dello Stato italiano.

Ebbene, la violenza nella mia parola mi sarà scusata, ma io non potevo lasciare che nei resoconti del Senato rimanessero certe affermazioni, brillanti sì, letterarie sì, ma storiche no. (*Commenti*). Ho voluto ristabilire la verità storica, e non comprendo i vostri commenti: mi dovete dire se mai sia esistita una Patria unita, in Italia, prima della fondazione del Regno d'Italia nel 1861.

Ebbene, per tornare al nostro tema... (*approvazioni*) — non sono io che ho deviato: ho cercato solo di rettificare — per tornare al nostro tema, io debbo dire che, fra tanti interventi tutti belli, ne ho ascoltati due particolarmente efficienti, oltre, beninteso, quello del mio amico Nencioni. Ho sentito l'onorevole Trabucchi, colonna della 5ª Commissione, che riesce a dare tono di rotondeggiante eloquenza ciceroniana alla materia finanziaria, caso unico e che rispecchia nella parola il suo fisico altrettanto ridondante (*ilarità*); ho sentito il collega Roda. Ma Roda è un cervello elettronico! (*ilarità*). Come nei fari le luci, in quel cervello passano e sprizzano le cifre di 9, di 10 numeri, di milioni, di bilioni, di trilioni... pare impossibile che da quel cervello possano essere conservate e sprigionarsi tali cifre! Speriamo poi che siano tutte esatte, perchè nessuno di noi si prende la briga di controllarle! (*ilarità*).

Ebbene, o amici, il nostro parere su questo disegno di legge è nel suo complesso favorevole. Perchè è favorevole? Perchè risponde alla modestia della sua intitolazione: « Norme per contribuire alla sistemazione dei bilanci comunali e provinciali e modificazione a talune disposizioni in materia di tributi locali ». Non è il *corpus*, non è il testo unico sulla finanza locale che noi aspettiamo: è uno strumento efficiente, anche se provvisorio, per raggiungere determinati modesti scopi. E secondo noi questi tre scopi raggiunti sono: una migliore ripartizione di compiti fra Stato ed enti locali, perchè è giusto che lo Stato si assuma delle spese che

oggi erano a carico dei Comuni; una migliore sistemazione tecnica di alcuni tributi, e la adozione di misure eccezionali per provvedere agli eccezionali bisogni in cui si trovano alcuni bilanci comunali. Se il dibattito ha avuto un neo, un grosso neo, è stato appunto determinato dal problema che il senatore Tessitori per ultimo ha sollevato, ma che anche altri avevano sollevato prima, circa la funzione degli enti locali, Comuni e Province. Secondo noi questi enti dovrebbero avere soprattutto un carattere amministrativo. La politica, anche se limitata dall'aggettivo « economica », la fa il Governo nazionale. Gli amministratori locali debbono essere diligenti, debbono essere intraprendenti, debbono rispondere ai bisogni dei loro cittadini. E che altro è il Comune se non una grande famiglia? Quindi gli amministratori debbono amministrare con la stessa diligenza del *pater familias*. Questa, secondo noi, è la funzione dell'amministrazione comunale. La politica il sindaco comunista o socialdemocratico o democristiano la farà poi in Parlamento o nei consessi politici, ma là deve solo amministrare oculatamente il Comune.

GIANQUINTO. Come facevano i podestà. (*ilarità dalla sinistra. Commenti dalla destra*).

FERRETTI. C'erano buoni e cattivi, tanto la materia uomo in Italia è sempre quella.

NENCIONI. Quando faremo i bilanci delle opere allora rideremo...

MINIO. In venti anni non avete fatto nulla nei Comuni italiani. (*Repliche dalla destra. Richiami del Presidente*).

FERRETTI. Senatore Minio, lei è una persona obiettiva, sebbene comunista, ed è tutto dire, e perciò non può non riconoscere le grandi opere che sono state fatte in Italia sempre in tutti i periodi, anche in quello tra le due guerre...

MINIO. Non avete mosso paglia...

FERRETTI. Se lei va nella sua città, a Civitacastellana, e percorre una strada asfaltata come la Flaminia deve riconoscere che ciò non lo deve nè a Giolitti nè a De Gasperi, ma sa bene a chi lo deve. Ventun mila chilometri di strade asfaltate e rettificcate nel ventennio! (*Commenti dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli senatori di non interrompere. Continui, senatore Ferretti.

FERRETTI. E ora, onorevole Taviani, la prego soltanto per pochi secondi di ascoltare quello che sto per dire. È una critica, è un'osservazione che noi facciamo sperando che il Governo ne possa tener conto; ciò però non muta il nostro atteggiamento lealmente favorevole fino a questo momento, oggi come ieri, alla politica generale del Governo. Quando io ho detto che gli amministratori dei Comuni dovrebbero amministrare con l'oculatezza, la diligenza e la parsimonia (non la grettezza che è una cosa diversa) del buon padre di famiglia pensavo che questi amministratori non hanno purtroppo un buon esempio dall'alto: e questo è il rilievo fondamentale. Vedo l'onorevole Zoli, con il quale ho avuto qualche volta dei contrasti su questo argomento, quando egli sedeva al banco del Governo, e non è detto che non vi torni, e così li ho avuti con tutti i Gabinetti che si sono succeduti in questi ultimi anni. La politica finanziaria del Governo non è quella del buon padre di famiglia. Perché? C'era un debito (e questo è l'ultimo episodio di questa politica che noi non possiamo approvare) di 116 miliardi da pagare perchè scadeva la cambiale costituita dai buoni del Tesoro scadenti nel 1960. Cosa fa l'amministratore di questo Stato italiano? Fa un debito più grosso, più grosso del doppio, per cancellare quel debito; e badate che questa accensione di nuovi debiti non è per provvedere a nuovi eccezionali bisogni, a spese straordinarie, ma per reperire preventivamente i mezzi per pagare i debiti che si intende fare per l'ordinaria amministrazione nel prossimo bilancio dello Stato italiano. Questo non si chiama amministrare con l'oculatezza del padre di famiglia.

MINIO. Voi non li avreste pagati per niente.

FERRETTI. Sono sempre stati pagati tutti i debiti compresi quelli all'estero. Collega Minio, era impegnata l'Italia, e lei è italiano; le deve, perciò, far piacere che lo Stato italiano abbia sempre fatto fronte ai suoi impegni. Questo è un fatto di moralità pubblica che gli italiani rivendicano, in tutti i tempi. Molte volte gli stranieri non hanno restituito a noi, come accadde ai Medici da parte dell'Inghilterra, ma gli italiani hanno sempre pagato al cento per cento quello che dovevano, a tutti.

Chiusa la parentesi, torno all'argomento. Ebbene, chi vi parla ha più di 40 anni di professione giornalistica ed ha tenuto anche degli uffici stampa. Quindi so cosa possono valere gli Oscar conferiti da certi giornali alla lira italiana in questi giorni, come quelli alle belle del cinema o alle indossatrici. (*Interruzione del Ministro delle finanze, onorevole Taviani*). La lira sarebbe dunque la moneta numero uno: io sono uno sportivo, e mi piace questo spirito agonistico portato in ogni campo, quello spirito sportivo che avevano gli antichi greci e che hanno oggi i popoli anglosassoni. Ma, onorevole Ministra, quando è che una moneta è forte e invidiabile? Quando, a parità di quantità di questa moneta, a distanza di tempo, si può comprare la stessa quantità e qualità di merce. Ora, si possono fare i bollettini sul costo della vita in Italia come si vuole. Però esistono due fatti che dimostrano che andiamo verso l'inflazione.

Primo, le categorie salariali ed impiegatizie si agitano. Non si può dire che sono i comunisti, i democristiani o i missini che tirano le fila di queste organizzazioni sindacali: è la necessità della vita che spinge tanta gente ad agitarsi perchè gli stessi salari, gli stessi stipendi, le stesse pensioni non consentono di mantenere più oggi lo stesso tenore di vita di ieri. Questa è la prima prova: tutti sono in agitazione. È possibile che tutti siano in malafede ed i loro organizzatori altrettanto? Andate dalle massaie, di campagna o di città, e vi risponderanno che tutto aumenta, ed il primo che dà il cattivo esempio è lo Stato: i pubblici servizi costano di più, si autoriz-

zano continuamente aumenti di tariffe, ultimo esempio quelle dei telefoni. Dunque una ragione di questo aumento del costo della vita è che la lira vale di meno, ha una capacità di acquisto calante.

Ma c'è un altro fatto più grave. Avete seguito, signori del Governo, quello che succede nelle borse italiane da più di un anno a questa parte? Titoli che sono partiti un anno fa da 1.300 sono arrivati a 6.600. Abbiamo avuto un aumento medio dei titoli in borsa del 300-400 per cento. Le aziende sono le stesse, anzi si trovano di fronte a necessità enormi, tanto che vengono emesse decine di miliardi di obbligazioni. Cosa è allora che spinge la speculazione? Lo potrete condannare moralmente, ma non dimenticate che il giocatore di borsa è un operatore economico che cerca di fare il suo interesse, di conservare o accrescere il proprio patrimonio. Ebbene, se paga quattro quello che un anno fa valeva uno è perchè non ha fiducia nella lira, perchè vuole avere in mano qualcosa di solido.

Queste sono le due prove dell'inflazione in arrivo, la spinta dal basso e lo smisurato, incomprensibile, economicamente ingiustificato *boom* delle borse italiane.

Il punto preciso che io vorrei trattare di questa legge è la materia contemplata nell'articolo 6 del testo ministeriale e negli articoli 13, 14 e 20 del testo della Commissione, e cioè le sovraimposte fondiarie e le supercontribuzioni fondiarie.

Ebbene: prima di tutto, ancora una volta le spese dei Comuni le deve pagare prevalentemente l'agricoltura, che per opinione comune è il settore economico più depresso; poi c'è l'ingiustizia nell'ingiustizia, cioè che nei Comuni ricchi, a grande sviluppo industriale, prendo ad esempio la mia piccola Pontedera o la vostra grande Milano, le sovraimposte sono sciocchezze perchè questi Comuni vivono attraverso l'industria e il commercio, invece nei paesi, nei Comuni montani o premontani, dove l'industria non c'è e non ci può essere perchè talvolta non ci sono nemmeno le vie di comunicazione, gli amministratori devono attingere tutto dall'agricoltura. E le spese di questi Comuni

montani sono enormemente maggiori di quelle dei paesi della pianura, perchè un paese in pianura, raccolto, di 20-30.000 abitanti può avere solo due levatrici e due medici condotti, ma un paese di montagna di 10.000 abitanti, suddiviso in 8 frazioni avrà bisogno per lo meno di 4 levatrici e di 4 medici condotti; inoltre le strade comunali da mantenere avranno uno sviluppo molto maggiore, e così via.

Quindi abbiamo una doppia ingiustizia, e cioè che nei Comuni dove la terra è ottima le sovraimposte e le supercontribuzioni fondiarie sono inferiori a quelle che gravano sui calanchi di tanti Comuni che solo da quei calanchi, da quelle poco fertili spiagge possono trarre i mezzi di vita.

Ed allora mi appello all'articolo 119 della Costituzione che parla delle Regioni. Vedete, la nostra opposizione alle Regioni non è una opposizione preconcepita, perchè — ripeto — il concetto delle Regioni, come concetto amministrativo, si può discutere benissimo, è il concetto politico che ci trova discordi per le ragioni storiche che ho detto, cioè per il fatto che l'unità d'Italia è troppo recente. Sapete, in Toscana vi è chi rimpiange il Granduca e dice che si stava meglio quando si stava peggio; e in Piemonte c'è chi dice: noi di casa, per distinguersi dagli italiani delle altre Regioni.

GIANQUINTO. Quanti anni hanno quelli che dicono queste cose? Avranno 90 anni!

FERRETTI. Lo dicono anche i figli, perchè lo hanno sentito dire dai padri che sotto il Granduca non si faceva il servizio militare e non si pagavano le tasse.

Dicevo, in rapporto all'articolo 119 della Costituzione, relativo alle Regioni, che il Costituente si è preoccupato di dire che le Regioni sottosviluppate possono attingere dalle altre Regioni, creandosi, così, una specie di cassa di compensazione.

GIANQUINTO. C'è un fondo speciale per sovvenire a queste necessità, ma è un fondo nazionale.

FERRETTI. Metta come vuole la formulazione della norma, ma è stabilito il principio che alcune Regioni non possono autonomamente provvedere al proprio sviluppo e nemmeno alla propria esistenza ed hanno bisogno di aiuti; questo me lo consentirà.

Io ritengo che bisognerà che il testo unico della legge comunale e provinciale trovi un modo, una specie di cassa di compensazione, per cui cessi questa sperequazione tra terreni di ottima qualità e di alto reddito che pagano pochissimo, perchè sono in Comuni ricchi di altri gettiti, e terre di basso reddito e di scarso valore che pagano molto perchè site in Comuni che debbono premere necessariamente soltanto su di esse non avendo altri modi per far quadrare il proprio bilancio.

Aggiungo che nessuno può essere contrario al fatto che si elevi il livello di vita delle popolazioni dei Comuni rurali. È bello che il vecchio Comune rustico, cantato dai poeti, oggi abbia le strade asfaltate, è bello che ci sia un cinematografo, la scuola dignitosa ed igienica e magari anche un monumento ai Caduti, purchè sia ai Caduti di tutte le guerre altrimenti potrebbe essere motivo di faziosità e di discordia. È bello tutto questo, è bello che si crei questa para-borghesia rurale, perchè ciò ritarderà il fenomeno dell'urbanesimo, almeno nella parte malata, in quanto nell'inurbarsi della gente dei campi ci può essere anche un aspetto economico positivo se noi sapremo utilizzare il fenomeno per lo sviluppo dell'industrializzazione del Paese. Si prevede infatti che da 2 a 4 milioni di individui, che oggi vivono sui campi, dovranno domani trasferirsi nelle industrie cittadine. Quindi dobbiamo opporci soltanto a quell'urbanesimo artificiale, di gente che abbandona i campi e va in città alla ventura, creando così quelle masse che costituiscono un pericolo per l'ordine pubblico e la morale nelle grandi città.

Però è giusto che anche questa elevazione del livello di vita nei Comuni rurali la paghino soltanto gli agricoltori? Infatti, mentre per i professionisti, per il medico, per l'ingegnere, c'è un blocco, per l'agricoltore invece, fino ad oggi, questo blocco non c'è.

Si obietterà sicuramente che dei limiti sono previsti, ma io vorrei sottolineare che si tratta di limiti sproporzionati, superiori ai limiti che si erano autarchicamente già imposti i Comuni per un senso minimo di rispetto. (*Commenti*).

MINIO. Ma tu non sai quello che dici!

OLIVA, *relatore*. Obiettivamente non è vero!

FERRETTI. Tra un po' ragioneremo con le cifre alla mano, anche se le mie sono più modeste di quelle che ha fornito il collega Roda, il quale ha parlato di milioni e miliardi.

MINIO. Dovresti fare un confronto tra quello che un agricoltore paga adesso e quello che pagava prima della guerra in termini di svalutazione monetaria: vedrai che cosa viene fuori!

FERRETTI. Ma i prodotti agricoli, come mi insegni, non hanno subito lo stesso rialzo di prezzo che hanno subito gli altri generi.

MINIO. Ma non è questo il punto.

FERRETTI. Allora vuoi negare che il grano, per esempio, non è aumentato come le scarpe? Domandalo ai coltivatori diretti, ai contadini che magari ricevi nelle sedi del tuo partito e vedrai quale proporzione c'è tra l'aumento dei prezzi agricoli e quelli industriali! Non lasciarti trascinare dall'amore per la polemica fuori della realtà e della verità!

Ebbene, la situazione di oggi è questa: l'imposta sui terreni dà un gettito complessivamente di 85,6 miliardi, dei quali 8,1 di imposta erariale, 19,4 di sovrimposte comunali e provinciali, 44,1 di supercontribuzioni comunali e provinciali, e poi 14 per l'addizionale E.C.A., eccetera. L'imposta sui redditi agrari rende 12,9 miliardi dei quali 2,2 vanno all'Erario, 3,2 sono le addizionali provinciali e comunali, 5,7 le supercontribuzioni, 3 l'E.C.A., eccetera. Fino ad oggi la legge

non pone limiti. Guardiamo quali sono i limiti che vuole porre il progetto ministeriale con l'articolo 6 e quali invece sono quelli che vuole porre la Commissione con gli articoli 13 e 14 integrati dall'articolo 20.

OLIVA, *relatore*. Ma devi tener conto degli emendamenti del Governo che la Commissione accetta.

MINIO. Purtroppo!

FERRETTI. Lo scopo del mio discorso è proprio questo. Infatti, un discorso politico in genere parte da premesse generiche, ma poi arriva al concreto dei fatti.

Allora, che cosa dice l'articolo 6 nel testo del Governo? Prevede un limite massimo delle supercontribuzioni; e cioè 350 per cento e 300 per cento, rispettivamente per i Comuni e le Province, della sovrainposta sui terreni al limite massimo, 500 per cento dell'addizionale sui redditi agrari, per i Comuni e le Province. La Commissione, invece, abolisce le sovrainposte previste dall'articolo 254 del testo unico della finanza locale e dà facoltà ai Comuni e alle Province di applicare sovrainposte di 30 lire per ogni 100 lire di reddito imponibile rivalutato ai sensi del decreto n. 357 del 1947...

MINIO. Rivalutato di 12 volte.

FERRETTI. ... di 20 lire per ogni 100 lire di reddito imponibile rivalutato ai sensi dello stesso decreto per l'addizionale sui redditi agrari.

Inoltre, i Comuni che non sono in grado di raggiungere il pareggio del loro bilancio possono essere autorizzati ad applicare eccedenze oltre le aliquote massime nella misura di lire 30 e di lire 10 (articolo 20) sulle aliquote massime per ogni 100 lire di reddito imponibile rispettivamente per la sovrainposta sui terreni e per l'addizionale sui redditi agrari. Per le Province le eccedenze sono previste: fino a lire 20 e a lire 10 per ogni 100 lire di reddito imponibile sulle aliquote massime, rispettivamente per le sovrainposte sui terreni e per l'addizionale sui redditi agrari.

Ecco quali sono le proposte del Governo e le proposte della Commissione. Secondo il testo governativo: imposta sui terreni, imposta erariale, 1.200, pari a 120 per cento del reddito dominicale; sovrainposte comunali, 1.200 pari ad un altro 120 per cento; sovrainposte provinciali 1.200, pari al 120 per cento; supercontribuzioni comunali 4.200, pari al 350 per cento della sovrainposta comunale al limite massimo, supercontribuzioni provinciali 3.600 pari al 300 per cento della sovrainposta comunale al limite massimo. Totale 11.400.

Secondo il testo della Commissione: imposta erariale, 1.200 pari al 120 per cento del reddito dominicale; sovrainposta comunale, 3.600, pari al 360 per cento del reddito dominicale al limite massimo; sovrainposta provinciale, 3.600, pari al 360 per cento del reddito dominicale al limite massimo; eccedenze comunali, 3.600 pari al 360 per cento del reddito dominicale al limite massimo; eccedenze provinciali, 2.400 pari al 240 per cento del reddito dominicale al limite massimo per un totale di 14.400. Ecco perchè è più favorevole il testo governativo che non quello della Commissione: 11.400 contro 14.400.

Per quanto riguarda i redditi agrari, si arriva con tutti e due i testi a 8.400. I limiti delle eccedenze previsti dalla Commissione finanze e tesoro sono stati superati da un ristretto numero di Comuni e lo stesso può dirsi per le Province.

Che cosa si potrebbe fare? Due piccoli provvedimenti. Il primo riguarda il blocco delle supercontribuzioni nelle misure raggiunte nei bilanci del 1958. Siccome dal 1958 non c'è stato spostamento di valori della moneta, blocchiamo al 1958.

OLIVA, *relatore*. Noi prevediamo che debbano rientrare di almeno un decimo all'anno, per dieci anni.

FERRETTI. Speriamo. Il secondo provvedimento riguarda la determinazione d'un limite massimo, che non dovrebbe superare il 250 per cento, rispettivamente per i Comuni e per le Province, della sovrainposta sui terreni al limite massimo ed il 400 per

cento per i Comuni e le Province, dell'addizionale sui redditi agrari, con l'obbligo agli enti che hanno superato i limiti massimi di recedere o rientrare nei limiti sopra previsti.

Dai calcoli che sono stati fatti, questo porterebbe un minore introito di mezzo miliardo alle Province e di quattro miliardi ai Comuni. Noi sappiamo che una nuova guerra di Troia è scoppiata in seno al Gabinetto per questo « piano verde »: si parla di Ministri l'uno contro l'altro armati. Ebbene, invece di darci tutte queste centinaia di miliardi, che possono attentare alla solidità della lira ed alla stabilità del bilancio, perchè non si incomincia a dare questi sgravi agli agricoltori? Al posto di cento miliardi annui ne bastano quattro e mezzo. Ci pare che questo si potrebbe fare benissimo.

Volgo al termine, su un altro scabroso argomento: lo sganciamento dell'accertamento della tassa di famiglia dalla complementare. In teoria è una bella cosa, perchè, si dice, i Comuni sono in grado di valutare meglio le possibilità contributive dei cittadini. Mentre, però, il funzionario dello Stato — salvo il caso di corruzione, sempre e ovunque possibile, ma fortunatamente rarissimo — è disinteressato, accetta e tassa obiettivamente in virtù di una legge che deve fare applicare, nei Comuni, purtroppo, la conoscenza diretta, se dà il vantaggio di apprezzare meglio i redditi, porta anche a discriminazioni che sono insite non tanto nel fatto politico, quanto nella concorrenza di mestiere, nella simpatia o antipatia, eccetera. Il risultato poi è sempre lo stesso. Voi avete visto l'elenco dei contribuenti della tassa di famiglia a Roma: Torlonia è il primo...

TAVIANI, *Ministro delle finanze*. Lei continua a confondere l'elenco delle dichiarazioni con l'elenco dei contributi.

FERRETTI. Posso garantirle che in testa ci rimane Torlonia, prima e dopo.

TAVIANI, *Ministro delle finanze*. Parlo in generale. Fino ad oggi non è mai stato pubblicato nessun elenco dei contributi. Sono stati pubblicati gli elenchi delle dichiarazioni oppure dei contributi suppletivi.

FERRETTI. Abbiamo già visto le correzioni; abbiamo visto artisti del cinema che hanno dichiarato in un primo tempo dieci milioni, saliti poi a 80, quando guadagnano 80 milioni soltanto con un film e ne fanno dieci all'anno... (*Commenti*).

TAVIANI, *Ministro delle finanze*. Ogni parlamentare mi faccia un'interrogazione sul caso specifico, se ritiene che non sia giusto l'accertamento.

FERRETTI. In sette anni di vita parlamentare post-bellica ho fatto ogni sorta di interrogazioni. In fatto di evasioni fiscali io ho pronunciato, anche in Parlamento, parole pesanti, e sugli accertamenti definitivi, non sulle dichiarazioni; queste sono tante volte vergognose, e del resto altrettanto vergognosi sono spesso anche gli accertamenti.

A Roma negli ultimi anni si sono appaltate opere pubbliche per centinaia di miliardi. Per l'onesto guadagno degli imprenditori mettiamo il 10 o il 15 per cento (*gratis* non lavora nessuno). C'è poi la rivalutazione delle aree: non so come si possa affermare che sono state speculazioni disoneste; si è trattato di gente che ha investito bene a suo tempo. Se avessero avuto delle informazioni riservate sullo sviluppo della città in un senso anzichè in un altro...

RODA. È il Governo che è stato ingenuo, per non dire altro. Non faccio colpa a chi guadagna, ma al Governo centrale che non prevede queste speculazioni indegne e non corre ai ripari.

CENINI, *relatore*. È il Parlamento o il Governo che deve fare la legge? Il Senato la legge l'ha fatta, ma la Camera no! (*Replika del senatore Roda. Commenti*).

FERRETTI. Ma restiamo ai fatti concreti: gli apprezzamenti li farete dopo. In testa all'imposta di famiglia ci sono non coloro che più hanno guadagnato con le aree o coi lavori ma i proprietari di terre, mentre tutti sanno che le terre, dopo gli scorpori, le confische più o meno larvate, e dato il corso dei prezzi agricoli, non voglio dire

che siano passive per non fare demagogia, al contrario!, ma certo rendono molto meno delle imprese edilizie e delle imprese industriali in genere. Ciò dipende dalla pigrizia del tassatore, qualunque esso sia; poichè la terra si vede, poichè siamo rimasti al concetto catastale, ci si getta a colpo sicuro sulla proprietà immobiliare, mentre quella mobiliare, tanto preponderante, in gran parte sfugge.

E su questo punto c'è sempre il fatto delle Borse che non mi va giù. Basta saper fare tre operazioni: la sottrazione, la moltiplicazione e l'addizione. Sottrazione: valore di un titolo oggi, 6.600 lire; valore di questo titolo un anno fa, 1.200 lire; 6.600 meno 1.200: ogni titolo di quella società ha guadagnato 5.400 lire. Questa è la sottrazione. Moltiplicazione: moltiplico 5.400 per il numero di azioni di questa società e vedo quanto è stato il guadagno globale fatto dai portatori dei titoli di questa società in un anno. Addizione: sommo tutte le società coi titoli quotati in Borsa il valore dei quali risulta dalle due operazioni precedenti, e vedo che in Borsa sono stati guadagnati quest'anno almeno mille miliardi di lire. Allora, giacchè qui si cita Dante Alighieri, lo cito e invoco anch'io là dove dice: «Le leggi son, e chi pon mano ad elle?».

JANNUZZI. «Ad esse», perchè fa rima con «confesse».

FERRETTI. In virtù della legge gli agenti di cambio dovrebbero tenere giorno per giorno la nota dei nominativi di chi compra e di chi vende i titoli in Borsa per loro tramite, e così gli uffici di Borsa delle banche e fare la relativa comunicazione al competente ufficio ministeriale. Ebbene, tutto questo non esiste nell'atto pratico, altrimenti dovrebbero risultare i beneficiari del plusvalore realizzatosi in questi ultimi tempi nei titoli trattati nelle Borse italiane. Ecco che questo ingente guadagno, che è il più semplice anche se il più rischioso a conseguirsi, non viene invece tassato.

Di fronte a redditi di miliardi, i tassatori restano esitanti; di fronte ai 300 o 400 milioni ci si ferma; perchè ci si ferma? E la

mia non è demagogia: ci sono uomini in Italia che singolarmente guadagnano ogni anno miliardi, anche se poi fanno società anonime di comodo per sfuggire al fisco: altra evasione della legge. Cosa vuol dire società anonima, con la nominatività dei titoli? Ci deve pur essere il nome dei portatori di questi titoli! L'evasione fiscale è la piaga, la cancrena della finanza italiana...

PIOLA, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Quello che dice forse è un poco esagerato!

FERRETTI. Non sono un delatore e non intendo fare la spia della Finanza, come non l'ho mai fatta per nessuno, ma se dovessi essere incaricato di fare il tassatore saprei ben io indicarle i nomi di coloro che hanno più di un miliardo di reddito netto all'anno! (*Commenti dal centro*). C'è chi fa navigare le proprie navi mettendoci la bandiera liberiana o di San Marino per non versare la valuta pregiata dei noli; c'è chi va in Paesi lontani a fare investimenti per non pagare tasse in Italia!

Qui si tratta dell'avvenire del nostro Paese, perchè non si potrà, qualunque sia la legge che faremo, risolvere nè il problema delle finanze locali nè quello della finanza statale se non si creerà una coscienza fiscale. Ho visto che si spendono due miliardi per creare una coscienza circolatoria: manifesti, pagine di riviste per dire come si deve circolare per le strade. Ma spendiamone un po' di più per creare una coscienza fiscale, per dimostrare agli italiani, cominciando dalle scuole, che è un dovere pagare le tasse in pace come è dovere andare in guerra quando la Nazione ci chiama a dare col sangue il proprio tributo alla Patria. Questa è la tesi principale.

Poi c'è una tesi subordinata: una grande ingiustizia fiscale. C'è un'ingiustizia, una sperequazione tra categorie a danno della agricoltura. E badate che l'agricoltura impiega quasi la metà della popolazione italiana. È giusto che si spopolino le campagne per lo sviluppo delle attività industriali nelle città, ma lo spopolarsi delle campagne per il fallimento di imprese agricole piccole, me-

die e grandi è un segno di decadenza. E mi spiace che non ci sia lo storico che mi ha preceduto perchè gli avrei ricordato che l'Italia che toccò il massimo della propria miseria materiale e morale fu proprio quella Italia in cui le campagne furono abbandonate, in cui l'acquitrino coprì le fertili terre sicchè dovemmo ricominciare da capo per dare produttività alle nostre campagne. L'atmosfera che si respira nei campi — non bisogna dimenticarlo — non è soltanto fisicamente, ma anche spiritualmente migliore di quella che si respira nelle città; le campagne sono una riserva di sanità fisica e morale per la razza nostra e per l'intera umanità. *(Applausi dalla destra e dal centro. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Carelli. Ne ha facoltà.

* CARELLI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, è difficile parlare dopo la musicale orazione dell'amico Tessitori e dopo l'infuocato intervento dell'amico Ferretti; ma non intendo,

perchè il tempo me lo impedisce, entrare in polemica. Faccio osservare all'amico Ferretti che non si può conciliare un patriottismo così umanamente sentito con la denigrazione dello strumento principale del benessere italiano: la lira. Non è vero che la lira si trovi in una situazione pericolosa, in una posizione difficile; ed è questo, a mio avviso, un merito del Parlamento e del Governo, che collaborano perchè questa lira possa conservare la sua efficienza economica.

Detto questo io sono d'accordo con coloro che sono intervenuti e hanno cercato di spiegare il lato positivo di questa legge. Questa legge significa un passo avanti nel quadro dell'azione dello Stato a favore dell'autonomia amministrativa ed economica comunale. È indispensabile, però, operare ancora in questo settore con maggiore decisione sia pure dopo un approfondito studio. Ci sono settori ancora non perfettamente studiati che si trovano in una posizione che direi quasi di attesa, come quello dell'assistenza. Noi sappiamo che all'assistenza nei Comuni si viene incontro con l'addizionale del 5 per cento sui tributi erariali.

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

(Segue CARELLI). Ma questa addizionale come viene distribuita? Noi abbiamo bisogno di liberare i Comuni, per necessità economiche e di bilancio, dall'aggravio del peso dell'assistenza pubblica. C'è un ente specializzato in ogni Comune che dovrebbe utilizzare per intero l'addizionale del 5 per cento sui tributi erariali, e cioè l'E.C.A. Questo ente si trova in tutti i Comuni: gli E.C.A. di tutta Italia dovrebbero avere la competenza specifica per l'assistenza locale per cui i Comuni, secondo me, non dovrebbero interessarsi nè delle spedalità nè della particolare attività assistenziale nei riguardi dei poveri, che dovrebbero essere invece di competenza degli E.C.A., organi comunali so-

stenuti dallo Stato a norma degli articoli 32 e 38 della Costituzione.

Bisognerebbe anche qui affrontare il problema della spesa di un servizio sanitario, specialmente per quanto riguarda la carenza di tale servizio in montagna. Ci sono delle contrade montane che non hanno servizio sanitario nè farmaceutico, sia nel settore umano che nel settore zootecnico. In questi casi è indispensabile che l'amministrazione centrale intervenga, riesamini la posizione di ciascuno di questi Comuni ed operi decisamente perchè i piccoli Comuni di montagna non possono assolutamente provvedere senza grave appesantimento del bilancio locale.

Maggiore autonomia dei Comuni significa, in un certo senso, esaltazione dei doveri, ma anche esaltazione dei diritti. In questa equilibrata distribuzione tra doveri e diritti, tra lo Stato e i Comuni, forse noi troveremo il punto limite essenziale e l'assetto armonico per poter permettere ai Comuni di compilare i bilanci ed allo Stato di intervenire tempestivamente con efficacia.

C'è un altro settore, onorevole Ministro, che riguarda l'amministrazione comunale, ed è il settore delle imposte, delle sovraimposizioni, e c'è una particolare categoria che si trova in una situazione non felice. Già ebbi occasione di farlo presente nell'ultimo mio intervento in occasione della discussione sui bilanci finanziari. La categoria di cui voglio parlare è quella dei coltivatori diretti che si trovano da poco ad essere imprenditori agricoli. Sono perciò gravati, non solo dalle imposte, ma anche da spese che impediscono reinvestimenti e quindi il necessario miglioramento dell'unità poderale della quale sono venuti in possesso. Sono i piccoli coltivatori diretti della Riforma, sono quelli della Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina, sono i mutuatari, che hanno contratto un debito per formare un'impresa indipendente, che ha permesso a questi coraggiosi imprenditori un passo avanti sulla vita dell'indipendenza del loro lavoro. Per poter favorire questa categoria noi dobbiamo esaminare l'onere tributario che grava su di essa. Per organizzare un'impresa agricola occorrono delle spese; per diventare imprenditori l'operatore deve affrontare spese notevolissime alle quali deve aggiungere anche la quota di ammortamento del mutuo contratto con lo Stato o con l'Ente di riforma.

Ho qui un elenco di spese quanto mai significativo. Da un particolareggiato esame della imposizione tributaria riguardante la piccola proprietà contadina del tipo medio, si può riscontrare che il carico delle imposte e sovraimposte terreni — parlo di un podere di media fertilità della estensione di 12 ettari con una famiglia colonica composta di dieci unità — oscilla intorno alle 120 mila lire; se a ciò si aggiungono l'addizionale, comunale e provinciale, del 5 per cento sul reddito agrario per 35.000 lire, l'imposta bestiame

per 10.000 lire, l'imposta famiglia per 10.000 lire, i contributi alla Cassa mutua malattie per 40.000, i contributi di invalidità e vecchiaia per 45.000 lire, si giunge ad una cifra complessiva, per il carico tributario in tutti i settori, di 260.000 lire. Vanno inoltre aggiunte le spese di conduzione riguardanti i campi e riguardanti l'allevamento del bestiame: 150.000 lire per sistemazione delle stalle, 35.000 lire per l'assistenza veterinaria, 15.000 lire per medicinali, 15.000 lire per varie incombenze, interessi per 25.000 lire, e si ha, per l'allevamento del bestiame, un totale di 240.000 lire. Bisogna inoltre calcolare le spese per la coltivazione delle terre: concimazione, 115.000 lire, anticrittogamici, 20.000 lire, riparazione attrezzi, 25.000 lire, varie, interessi, eccetera, 25.000 lire, ammortamento capitale, 25.000 lire, totale 210.000 lire. Per la quota annua di ammortamento per il riscatto della proprietà, vanno calcolate 600.000 lire. Complessivamente si ha una spesa di 1 milione e 300.000 lire sull'intero podere. Le entrate determinate dalla produzione, compresa la parte consumata in natura in famiglia, ammontano a 2.000.000 per cui il bilancio dell'impresa contadina è attivo per 700.000 lire.

Ora è evidente che 700.000 lire per dieci persone rappresentano un margine minimo. È difficile che una famiglia colonica con 700 mila lire possa provvedere al vestiario, alle varie spese di famiglia anche di carattere straordinario, alla organizzazione familiare, e possa provvedere anche ad investimenti per il miglioramento del podere. Perché, quando noi organizziamo una piccola proprietà contadina, dobbiamo pensare che essa viene organizzata in funzione dinamica e non in funzione statica: è indispensabile poter permettere all'impresa contadina di migliorare le colture, di migliorare l'organizzazione per elevare il prodotto e per elevare il reddito. Se invece noi così non facciamo, provochiamo una crisi nell'impresa agricola e facciamo fallire quell'indirizzo economico, quell'indirizzo sociale che seguiamo fin dal 1948 con risultati positivi.

È nostro dovere, onorevole Ministro, provvedere con tutti i mezzi affinché questo non

avvenga, perchè la crisi della piccola proprietà contadina significa crisi della politica seguita fino ad oggi da parte della maggioranza non solo, ma anche da parte di altri, significa volere in fondo retrocedere di fronte ad una conquista sociale di altissimo valore, significa segnare il passo e precluderci conquiste future che possano rappresentare per noi la vera conquista sociale, quella che permetterà ai lavoratori italiani dell'agricoltura di sviluppare la produzione, di organizzarsi e di affrontare il Mercato comune europeo.

Ora, per poter far questo, e se si vuole potenziare la piccola proprietà contadina, occorre favorire gli investimenti, occorre esaminare il carico tributario della proprietà al fine di evitare che si traduca in un danno per la produzione agraria. La piccola proprietà contadina interessa oggi circa 1 milione di ettari di terreno e l'alleggerimento fiscale richiesto determinerebbe una minore entrata di circa 8 miliardi, come ha fatto rilevare prima il collega Ferretti. Ecco perchè, onorevoli colleghi, io avevo proposto con un emendamento l'esonero della piccola proprietà contadina dal pagamento delle sovrainposizioni. Il Governo però, con encomiabile comprensione, è intervenuto ad eliminare, nel quadro del carico tributario dell'agricoltura, il tributo sul reddito agrario. È questo un passo avanti importantissimo e di questo va data lode al nostro giovane ministro Taviani, al Governo, alla 5ª Commissione, che insieme hanno studiato il problema.

Pur rendendomi conto, onorevole Ministro, che, allo stato attuale delle cose, non è possibile eliminare anche la sovrainposizione per l'imposta terreni, in quanto 11 milioni di partite verrebbero a gravare sulla già gravata ed appesantita macchina burocratica dello Stato, pur rendendomi conto di questo inconveniente che sarebbe determinato dalla necessità di un accertamento la cui spesa forse supererebbe notevolmente la utilità diretta che ne ricaverebbe l'agricoltore, invito l'onorevole Ministro a voler studiare il mezzo onde poter andare incontro alle esigenze del settore della piccola proprietà contadina che rappresenta per noi

una conquista sociale, una conquista programmatica, una conquista che non possiamo assolutamente permettere che venga, in nessun modo, degradata.

Ecco perchè, onorevole Ministro, io avevo presentato un emendamento aggiuntivo, l'articolo 17-bis. Dichiaro, però, di ritirarlo perchè sono convinto che in questo momento forse non è opportuna una norma di questa natura. Vorrà dire che l'onorevole Ministro farà in modo di portare allo studio questo problema che rappresenta per noi, ripeto, la base essenziale del potenziamento economico del settore dell'agricoltura e l'esaltazione di un nostro programma sociale al quale noi abbiamo dato tutta la nostra adesione e per il quale continueremo a batterci. (*Applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Jannuzzi. Ne ha facoltà.

JANNUZZI. A conclusione di questo dibattito mi pare che possiamo essere tutti d'accordo sul fatto che il disegno di legge in discussione va approvato, ma che il suo contenuto non esaurisce tutta la materia della finanza locale, la quale avrebbe bisogno di una impostazione tutta diversa.

Le difficoltà in cui si dibattono molti Comuni e Province sono dovute, difatti, proprio ad una impostazione economica generale errata delle loro finanze. Comuni e Province hanno entrate in rapporto alle condizioni economiche in cui vive la popolazione ed hanno uscite in relazione ai servizi a cui debbono adempiere e i servizi sono in funzione della entità della popolazione. Ora, poichè non sempre a Comuni e Province popolosi corrispondono condizioni economiche floride, avviene che nei Comuni e nelle Province più popolate ed economicamente meno provvedute si determinano quei *deficit* di bilancio che non sono occasionali, non sono transitori, ma diventano strutturali, direi endemici, e che, nonostante tutti gli sforzi delle buone Amministrazioni comunali e provinciali, delle Giunte provinciali amministrative, e della Commissione centrale per la finanza locale, ogni anno invariabilmente si ripetono o peggiorano. È tanto vero questo che, mentre

fino ad ora abbiamo continuato ad autorizzare ogni anno mutui integrativi di bilancio, oggi siamo costretti a fare una legge con la quale lo Stato se ne assume l'ammortamento, riconoscendosi così, in sostanza, che i Comuni non sono e non saranno in condizione di farvi fronte.

Pertanto, onorevoli senatori, d'accordo per l'approvazione di questa legge, ma a patto che essa non si consideri come l'attesa, totale riforma della finanza locale. Ci vuole ben altro!

Con questa legge tutti i mutui integrativi fino al 1958 passano a carico dello Stato, ma il bubbone si viene a formare di nuovo con i bilanci dal 1959 in poi e tra cinque o dieci anni dovremo rifare un'altra legge dello stesso genere. Vi dico che i problemi della finanza locale si risolveranno solo quando lo Stato si convincerà a determinare il pareggio dei *deficit* di bilancio con interventi a fondo perduto, premesso, naturalmente, un rigoroso controllo delle entrate e delle uscite. Solo così a tutti i cittadini, abitino essi in località povere o ricche, potrà assicurarsi quell'uguale soddisfacimento di esigenze in fatto di pubblici servizi comunali e provinciali che discende dal principio di parità di trattamento al quale tutti indistintamente hanno diritto.

Però, onorevole Ministro, non solo nella legge, ma anche nel settore amministrativo si riscontrano gravi difetti, che si ripercuotono sulle finanze locali. La legge autorizza i Comuni a contrarre mutui integrativi con la Cassa depositi e prestiti o con altri istituti. Ma essi sono sempre pronti a concedere i mutui tempestivamente rispetto all'epoca in cui i Comuni hanno bisogno della relativa erogazione? No. I mutui della Cassa depositi e prestiti giungono agli enti locali un anno e qualche volta due anni dopo l'esercizio finanziario cui si riferiscono. Ora, siccome è inconcepibile che l'ente per un anno o due non provveda ai pubblici servizi, non paghi i dipendenti comunali, non assolva ai suoi impegni, ecco che esso è costretto a ricorrere ad anticipazioni bancarie — quando le può ottenere! — onerosissime, le quali gravano sul bilancio comunale senza una contropartita d'entrata.

Su questo punto, onorevole Ministro, desidererei che lei dicesse una parola esplicita. È vero che i Comuni possono rivolgersi, oltre che alla Cassa depositi e prestiti, ad altri istituti, ma, a parte le difficoltà anche in questo settore, il tasso d'interesse che tali istituti praticano è notevolmente superiore a quello della Cassa, sicché si creano due categorie di enti locali, più fortunati o meno fortunati, secondo che riescano o non riescano ad ottenere il mutuo dalla Cassa depositi e prestiti. Anche su questo punto chiedo che il Governo sia chiaro e dica esplicitamente se garantisce che, all'autorizzazione concessa con decreto interministeriale ai Comuni e alle Province di contrarre mutui a pareggio dei *deficit* di bilancio, corrisponderà sempre — come non è avvenuto per il passato — la prontezza della Cassa e degli altri istituti a concederli e ad erogarli. Altrimenti continuerà a crearsi quel disagio finanziario dipendente da difficoltà di cassa che innanzi ho denunciato.

C'è un altro punto. Quando i Comuni sono deficitari ed interviene la garanzia dello Stato, la Cassa depositi e prestiti può concedere il mutuo integrativo soltanto per l'80 per cento dell'importo ammesso ed autorizzato con un decreto firmato da tre Ministri. Ora, se lo spareggio è determinato in una certa cifra, se è certo che l'ente locale non ha più delegazioni da concedere per contrarre altri mutui tanto che deve intervenire la garanzia statale, dove mai l'ente reperirà l'altro 20 per cento? (*Segni di consenso del relatore Oliva*).

La questione della tempestività delle entrate non deve essere risolta per legge, ma per via amministrativa. Perciò mi rivolgo all'onorevole Ministro, in un momento in cui si discute il problema della finanza locale, per dirgli che tale problema ha i suoi aspetti di carattere generale, i quali non possono non essere legislativamente risolti, ma ha anche aspetti di carattere contingente, di cui sappiamo qualcosa noi che siamo stati e siamo nelle Amministrazioni comunali, i quali possono essere risolti, in una maniera più vigile e più aderente alla realtà, in sede amministrativa.

Un altro punto ancora intendo toccare. Molto spesso lo Stato stabilisce un miglior trattamento economico ai suoi dipendenti e dà facoltà ai Comuni e alle Provincie di applicare o meno il miglioramento, tenuto conto delle loro possibilità economiche. Innanzi tutto il principio è da respingere: se il miglior trattamento economico si concede in relazione all'aumentato costo della vita, non si capisce perchè se si è dipendenti dello Stato si debba avere il miglioramento, se si è dipendenti dei Comuni in buone condizioni economiche anche, e se, invece, si è dipendenti di altri Comuni, che si trovano in condizioni meno floride, il miglior trattamento non debba essere concesso, quasi che l'aumento del costo della vita non fosse pari per tutti. Va a finire, naturalmente, che i Comuni e le Provincie, si trovino o no in condizioni per poter dare il miglioramento economico ai dipendenti, di fatto lo concedono, ma senza una contropartita di entrata, il che significa che i *deficit* di bilancio aumentano sempre più.

Ora, ogni volta che per legge o come conseguenza di una legge si pone un nuovo onere a carico degli enti locali, se non si vuole che aumentino indefinitamente i *deficit* di bilancio, bisogna dare la relativa copertura.

Un problema di carattere più generale e che deve essere risolto legislativamente, è quello relativo alla natura degli oneri che devono far carico sugli enti locali. Come possiamo ancora concepire che l'onere della pubblica istruzione, la quale fa parte dei compiti istituzionali dello Stato, sia, in parte, ancora a carico dei Comuni? Abbiamo approvato pochi giorni fa il piano della scuola ed abbiamo ancora ripetuto il vecchio errore di fare obbligo agli enti locali di provvedere, per quanto col beneficio del contributo dello Stato, all'edilizia scolastica. Lo stesso dicasi per il personale scolastico di servizio. Inoltre, la cura della salute pubblica è un compito dello Stato, secondo la Costituzione. Ora, le spese di ospedalità a carico dei Comuni sono un controsenso, a maggior ragione quando il cittadino del Comune si allontani e non porti il suo contributo finanziario al Comune d'origine. Se, per ipotesi, in un

povero comunello ci sono cento cittadini che si allontanano e 50 di essi vadano a finire all'ospedale, quel comunello non riceverà da essi nessuna imposta, ma pagherà le spese di ospedalità.

Onorevoli senatori! I problemi che finora ho elencati e che sono una parte soltanto della complessa materia della finanza locale non vanno ignorati. Non potremo risolvere le drammatiche situazioni in cui vivono Comuni e Provincie bendandoci gli occhi e rifiutandoci di guardare in faccia la realtà.

Sono del parere, e ne discuteremo a mano a mano che esamineremo i singoli articoli, in relazione ai quali presenterò emendamenti, che tutta la vita finanziaria ed economica dello Stato resterà turbata fin tanto che non si sarà affrontato decisamente, radicalmente il problema della finanza locale che è fondamentale per la vita dei cittadini che vivono sparsi in tutte le Provincie e in tutti i Comuni d'Italia. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Ha facoltà di parlare lo onorevole relatore.

O L I V A , *relatore*. Parlerò io per primo, d'accordo con il collega Cenini.

Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la discussione generale si è forse prolungata, in questa seduta, un po' più del previsto, e quindi, dovendo affrontare la risposta ad interventi così autorevoli in materia che tanto ci appassiona, mi farò scrupolo di limitare il più possibile il tempo della mia replica, anche per un riguardo al collega Cenini, il quale poi avrà da trattare la parte principale del disegno di legge in discussione. Io vi parlerò invece soltanto della parte iniziale del progetto, in quanto la Commissione ha affidato appunto a me, in particolare, l'esame e la rielaborazione del testo dall'articolo 1 all'articolo 12.

Desidero prima di tutto ringraziare — anche a nome del collega Cenini — per tutti i cortesi elogi che ci sono stati fatti. In realtà, credo che poche volte nel lavoro parlamen-

tare sia accaduto che i relatori si siano trovati a presentare la rielaborazione di un disegno di legge così fraternamente condivisa e discussa da tutti i membri della Commissione competente. E, quindi, gli apprezzamenti che voi avete avuto la bontà di manifestare a noi quali estensori della relazione, sono in realtà dovuti a tutti i membri della 5^a Commissione, che con noi hanno pensato e discusso, sforzandosi di avvicinare i rispettivi punti di vista, in modo da creare intorno a questo tema, in una soluzione sia pure provvisoria del problema della finanza locale, una unanimità che non manca di profondo significato. Ed anche se, in seguito agli emendamenti proposti dal Governo, questa unanimità non ha potuto resistere fino all'ultima parola, è certo, tuttavia, che nel complesso (ed in misura forse maggiore di quanto non sia apparso da certi interventi irruenti di alcuni colleghi dell'opposizione) un fondamentale accordo è rimasto.

Il nostro ringraziamento va, dunque, alla 5^a Commissione, diretta dal nostro carissimo Presidente, onorevole Bertone, che ci è stato sempre così vicino con la sua saggezza misurata, col suo equilibrio, con la sua calma.

Ma vorrei subito aggiungere che il nostro ringraziamento va anche alle due generazioni di amministratori locali che ci hanno preceduti e che sono state le nostre ispiratrici in quest'opera che abbiamo cercato di svolgere a favore della finanza locale. Una prima generazione è quella che ha preceduto la guerra europea: generazione di amministratori onesti ed un po' « sparagnini », pieni di decoro e di riserbo personale, molto sensibili alla lode per lo spender poco (e lo potevano fare...). La seconda generazione è quella venuta alla ribalta dopo la Liberazione: ed è da questa seconda generazione che noi stessi in gran parte usciamo, generazione necessariamente più attiva, più interventista, e quindi più impegnata anche dal punto di vista finanziario, per l'urgenza della ricostruzione, ed ancor più impegnata per la necessità di riparare al notevole ritardo sociale e civile causato da un'epoca di lunga sospensione delle libertà amministrative. Ogni sera, quando eravamo giovani, ci rac-

contavano alla radio le « opere del regime ». Oggi dobbiamo constatare quanto scarse siano state le opere realizzate da quel regime, che pure dava tanta importanza alla potenza del numero, alla popolazione che cresceva, e perciò non avrebbe dovuto ignorare i problemi delle generazioni che sarebbero venute dopo. Quei giovani, quei ragazzi sarebbero poi diventati padri di famiglia; quel regime, dunque, avrebbe pur dovuto pensare a tutte le nuove scuole che sarebbero state necessarie in avvenire, a tutti i nuovi acquedotti, a tutti i nuovi elettrodotti, ai telefoni, ai letti ospedalieri del Mezzogiorno e a tante altre cose essenziali. Tutte queste cose, invece, non furono fatte. E chi le dovette poi fare? Fu questa generazione di amministratori locali alla quale apparteniamo, dalla quale proveniamo, ed alla quale dobbiamo essere riconoscenti per averci permesso di venire qui con una esperienza modesta, ma sentita e sincera, che noi cerchiamo appunto di utilizzare. Ho sentito dire tempo fa, da un autorevole collega, in una discussione svoltasi qui a proposito di agevolazioni tributarie all'edilizia: « Sono stato sindaco, ma qui debbo dimenticare di esserlo stato ». Non sono d'accordo; debbo anzi assumere come dovere di coscienza di essere qui non tanto a tutelare interessi particolaristici, ma proprio a ricordarmi l'esperienza fatta come amministratore locale, nella convinzione che quell'esperienza, e la sensibilità che ne deriva, siano politicamente molto più apprezzabili, in un rappresentante del popolo, di quanto non lo sia la rappresentanza degli interessi di limitati settori economici.

Debbo, infine, un ringraziamento particolare a tutti gli oratori che sono intervenuti. Si è trattato di un dibattito che, anche se non si è svolto di fronte al « plenum » del Senato, ha visto l'impegno di veri intenditori, di appassionati per questa materia, anche quando si sono sollevate critiche, anche quando si sono fatte vedere cose da riparare, da migliorare. Ringrazio per primo l'onorevole Valmarana che ha aperto la discussione e del quale non posso dimenticare che è stato il mio mentore in quest'Aula; ringrazio anche il senatore Minio, il senatore Conti (già mio valoroso collega come presidente di ammi-

nistrazione provinciale), l'onorevole Giraud, tanto sensibile a questi problemi, l'onorevole Fortunati, il senatore Spezzano, il senatore Militerni, il senatore Nencioni, il senatore Trabucchi (al quale sono stati rivolti tanti riconoscimenti meritati), l'onorevole Parri, che ha parlato con la sua misurata saggezza, l'onorevole Roda, l'onorevole Gallotti Balboni, l'onorevole Tessitori (musicale, è stato giustamente detto), l'onorevole Ferretti, che bisognerebbe sempre interrompere per potergli dire quello che gli sfugge, l'onorevole Carelli e l'onorevole Jannuzzi.

A questo punto debbo dire quanto sia lieto dell'onore di avere quale ascoltatore e interlocutore così benevolo il « giovane » Ministro Taviani (così è stato detto); ma voglio altresì far presente il mio dispiacere anche in relazione alla provenienza di questo disegno di legge dal Ministero dell'interno, di non vedere tra noi oggi il Presidente del Consiglio e Ministro dell'interno, onorevole Segni, per la cui buona salute noi formuliamo i più vivi auguri.

La mia scelta quale relatore fu probabilmente dovuta all'intenzione di affidarmi il compito di illustrare particolarmente gli interessi delle Province. Ma questo non sarà forse possibile farlo: non sarà cioè possibile che io vi parli solo di Province, ed il collega Cenini solo di Comuni. Vi sono degli intrecci di materia: in quegli articoli di cui ora vi parlerò, anche se prevalgono gli interessi delle Province, c'è molta materia che interessa anche i Comuni; così come in quello che dirà il collega Cenini ci sarà molto che riguarda le Province e su cui vorrei parlare io stesso, se non fossi sicurissimo dell'eloquenza e della convinzione che vi trasfonderà il collega Cenini. E voglio dire fin d'ora che sono solidale con ciò che egli vi dirà poi.

Sui primi articoli della legge, parrebbe, dunque, che io avessi ben poco da rispondere, perchè in complesso tutti hanno detto bene dello sforzo fatto dalla Commissione. E ciò soprattutto perchè, ad un certo momento, è venuta a questo sforzo la comprensione del Governo: il che ha reso possibile alla Commissione stessa, nella sua ultima seduta, di esaminare ed accettare gli

emendamenti tempestivamente formulati dal Governo, proponendo a sua volta alcuni emendamenti, di cui tra poco parlerò.

Vorrei qui ribadire che la Commissione partì dal concetto di stralciare dal disegno di legge del Governo tutto ciò che nel testo originario pareva connesso, sì, ma meno consentaneo alle intenzioni del titolo, che parla di norme « per contribuire » alla sistemazione dei bilanci comunali e provinciali. Il disegno governativo, per essere più completo e per anticipare i tempi di una futura riforma, aveva infatti proposto anche altre norme che la Commissione ha ritenuto di stralciare. Accenno semplicemente al famoso articolo 1 il quale, parlando nuovamente di spese facoltative e obbligatorie, e stabilendo in modo solenne (più di quanto non sia contenuto in norme di legge già esistenti) un divieto di attività degli enti locali al di là della loro stretta potenzialità economica, calcolata in termini di pareggio contabile del bilancio, creava una preclusione all'espansione delle attività sociali, preclusione che potremo accettare solo nel momento in cui la nuova ed attesa legge comunale e provinciale avrà definitivamente stabilite le « funzioni » più che le « competenze » degli enti locali stessi.

Vi era in questo articolo 1, mi sembra, un significato autoritario che andava oltre la volontà di chi lo aveva formulato. Io penso che l'autonomia, di cui si è tanto parlato e di cui — sia pure con espressioni di prudenza — si è da tutti riconosciuto il valore strumentale essenziale per la creazione della vita democratica, penso che l'autonomia, per gli enti locali, sia come la libertà per il cittadino. Se, dunque, la libertà si estende a tutto ciò che non è espressamente vietato dalla legge, anche l'autonomia deve essere ciò che non è illecito, o estraneo, o contrario all'essenza stessa della vita dell'ente locale. Non deve cioè ridursi a ciò che è espressamente e strettamente permesso; altrimenti verrebbe a mancare il suo paragone con la libertà.

D'altronde, vi è una fondamentale distinzione tra l'« organo » che ha una semplice « competenza », e l'« ente » che ha invece una « funzione » da adempiere; ma questo

è un discorso che potremo riprendere in altra sede, con maggiore larghezza.

Così pure furono stralciate dalla Commissione altre norme che sembrarono premature: quella, ad esempio, sull'adeguamento delle tariffe dei servizi pubblici al loro costo economico (articolo 4 del testo governativo), che avrebbe rappresentato l'affermazione gravissima di una funzione puramente economica delle aziende municipalizzate. Altrettanto dicasi degli articoli 7, 8, eccetera, che avrebbero portato a ritoccare, qua e là, disorganicamente, le imposte di consumo. Vi era, infine, un inopinato articolo 30 in cui, chissà come, era venuta fuori l'idea delle ispezioni affidate non più al solo Ministero dell'interno, ma addirittura a tre Ministeri, ispezioni che si sarebbero dovute fare non già per controllare eventuali irregolarità (e questo non c'è neppure bisogno di scriverlo in una nuova legge), ma, addirittura, per promuovere misure atte a sanare (non si sa con quali altre entrate) i *deficit* dei bilanci comunali, attraverso — per esempio — consorzi obbligatori per servizi di interesse comune. Io non voglio fare della polemica, ma penso quanti sono i casi in cui i nostri Comuni vorrebbero fare il consorzio dei servizi del medico condotto e dell'ostetrica, ed invece non ci riescono, non perchè vi sia carenza di ispettori ministeriali, ma perchè determinate disposizioni di legge o determinati indirizzi, anche rispettabilissimi, di opportunità politica e professionale non lo consentono.

Veniamo ora alla parte positiva che abbiamo ritenuto di salvare e completare. Da molti è stato detto che è troppo poco: e, dal punto di vista sistematico, indubbiamente non c'è gran che. Si attende però la riforma generale, come ci è stato detto nella relazione governativa e come ci sarà certamente ripetuto dal Ministro competente. Gli studi relativi saranno proseguiti, ed è già un vantaggio il poter attendere il risanamento definitivo della finanza locale senza il timore che intanto l'ammalato muoia per mancanza di medicine o addirittura di pane!

Certo, uno dei principali argomenti di studio dovrà essere quello cui accennava il col-

lega Trabucchi: il problema cioè di trasferire il già difficile settore della finanza degli enti locali ad un settore d'imposizione che sia un po' meno difficile di quello agricolo, da cui oggi, prevalentemente, trae le sue entrate. Non sarebbe però giusto presentare oggi gli enti locali come i persecutori degli interessi agricoli. Non è colpa loro se la legge ha assegnato agli enti locali quel particolare settore di imposizione piuttosto che altri. D'altronde, in quel settore — come è noto — lo Stato prende molto meno di quello che prendono gli enti locali: basta fare il confronto tra quello che lo Stato preleva per la imposta catastale (e quel minimo che continuerà a prelevare sui redditi agrari), da un lato, e le sovrimposte e supercontribuzioni locali dall'altro. Comunque, fin quando non interverrà una legge che muti il sistema, e dica che gli enti locali preleveranno le loro entrate in un settore meno difficile (perchè al settore più difficile, quello che bisogna aiutare, penserà la collettività alleviandone la tassazione da parte dello Stato), non si potrà, ripeto, presentare l'ente locale come il nemico naturale dell'economia agricola.

Purtroppo, è accaduto anche recentemente che il settore della finanza locale sia stato preso un po' come capro espiatorio di certe situazioni. Infatti, quando abbiamo dovuto aiutare il settore degli esercenti cinematografici, abbiamo diminuito i diritti erariali; ma poi abbiamo dovuto ricordare che, neanche a farlo apposta, quei diritti erariali andavano per il 66 per cento ai Comuni, ragion per cui, diminuendoli, chi pagava in realtà le spese di una pur giusta agevolazione ad un determinato settore economico erano proprio i Comuni, ai quali — in verità — quel settore poco interessa in modo diretto. Ricordiamo anche la lunga discussione che si è fatta (e purtroppo non è finita) sulle agevolazioni tributarie all'edilizia: a che cosa intendeva approdare se non al risultato di ricordare al Parlamento ed al Paese che Province e Comuni hanno urgente bisogno di recuperare la possibilità di procurarsi giuste entrate in un settore che non sia quello agricolo? E non è forse vero che quello edilizio è, apparentemente almeno, un settore molto più florido,

e che diventerà anche più florido man mano che si renderà possibile la cessazione del regime di blocco? Ci si è detto che si doveva ulteriormente favorire il settore edilizio; ma quando il Senato ha giustamente deciso che le sovrimposte comunali e provinciali dovessero cominciare a decorrere sulle nuove costruzioni entro un termine più breve di quello previsto per l'esenzione dal tributo erariale, allora ci si è accorti che queste agevolazioni gravano, in realtà, sugli enti locali per il 70-80 per cento, e si è preteso che tali enti rinunciassero ad ogni prospettiva di più rapida imposizione.

Anche a questo riguardo bisogna, dunque, che ci mettiamo d'accordo in vista di una futura riforma generale della finanza locale. Bisognerà cioè effettuare una scelta, e non soltanto politica ma anche economica: bisognerà cioè scegliere il settore in cui gli enti locali possano imporre con sufficiente larghezza senza fare la figura dei persecutori.

Venendo ora rapidamente a parlare dei singoli articoli, avverto che io mi riferirò al testo della Commissione ed agli emendamenti della Commissione e del Governo.

Non mi soffermo sull'articolo 1 perchè esso non fa che confermare gli sgravi già proposti dal Governo all'articolo 2 del suo progetto, con decorrenza dal 1° luglio 1959, decorrenza che resterà ferma perchè si tratta di onere già coperto dal fondo globale del bilancio 1958-59.

All'articolo 2, invece, premesso che il Governo ci ha benevolmente assecondati nell'applicazione del criterio di uno sgravio progressivo degli enti locali da oneri di prevalente interesse dello Stato, ricorderò che si sono stabiliti alcuni ulteriori sgravi a favore delle Provincie, per gli archivi di Stato, per le caserme dei Vigili del fuoco e per gli uffici di leva. Credo che al riguardo non ci sia nulla da aggiungere in particolare.

L'articolo 3, nel testo della Commissione, propone di regolare i nuovi rapporti giuridici che si creeranno dopo la cessazione dell'obbligo degli enti locali di fornire determinati locali allo Stato. Si prevede che, se i locali sono di proprietà delle Provincie e dei Comuni, lo Stato pagherà un affitto; se vi-

ceversa si tratta di locali presi in affitto presso privati, il contratto passerà allo Stato. Però è stata sollevata una questione alla quale si è posto riparo con un emendamento, inizialmente proposto dal senatore Trabucchi, ma poi fatto proprio dalla Commissione. Si tratta di evitare il crearsi di urti tra lo Stato, che attualmente fruisce di questa ospitalità in immobili dei Comuni e delle Provincie, e gli enti locali che per avventura volessero liberare quegli immobili. Per ovviare a questo pericolo si propone che resti ferma la destinazione attuale (sia pure con il pagamento di un affitto) fino a che non sia diversamente provveduto d'intesa tra le parti. Questo accordo tra le parti lo si rende possibile con un articolo 3-bis (emendamento Conti, fatto proprio dalla Commissione) il quale prevede che le Provincie, per liberare i propri immobili dall'occupazione di uffici statali, possano costruire nuovi edifici da destinare all'uso di detti uffici (con normale locazione), nell'intesa che la Cassa depositi e prestiti conceda il mutuo corrispondente, da garantirsi non con le consuete delegazioni già tanto scarse, ma con gli stessi canoni dei contratti di affitto che verranno stipulati con lo Stato per l'uso dei nuovi immobili.

Nessuna osservazione è stata sollevata per quanto riguarda l'articolo 4. Per esigenza di tempo non mi soffermo pertanto a spiegarne di nuovo la portata. Dirò solo che verrà proposta l'aggiunta di una frase iniziale, e cioè « finchè non venga diversamente provveduto ». Si tratta della fornitura dei locali al medico ed al veterinario provinciale, fornitura che resterà a carico delle Provincie, pur essendosi staccato, nel frattempo, dalle Prefetture l'Ufficio sanitario provinciale. Abbiamo inteso, così, venire incontro all'insufficienza del bilancio del nuovo Ministero della sanità, che non potrebbe certo provvedere, oggi, nè a pagare affitti nè a costruire nuove sedi. Deve, peraltro, restare ben chiaro che si tratta di una soluzione provvisoria.

All'articolo 5 nessuna osservazione. Sono stati proposti due emendamenti dalla Commissione: uno per ritardare il passaggio dell'onere delle medaglie di presenza ai membri

delle Giunte provinciali amministrative, dal 1° gennaio al 1° luglio 1960, e ciò per ragioni di copertura; l'altro per affidare al Ministro dell'interno la fissazione della misura delle indennità dovute ai membri delle Giunte stesse e degli altri organi provinciali di controllo amministrativo.

L'articolo 6 rappresenta un grosso passo che lo Stato ha fatto, anche per le insistenze della Commissione, relativamente al contributo per le spese di gestione scolastica. Chiarisco che non si tratta di un contributo per le spese di edilizia, perchè a questa partita provvedono altre leggi particolari. Il senatore Januzzi — io me ne sono spaventato — si è domandato: come mai queste spese restano a carico degli enti locali, e non passano addirittura allo Stato, dato che si tratta di istruzione statale?

Vorrei dire qui ciò che direbbe certamente il collega Trabucchi: è importantissimo, cioè che il settore della scuola resti legato anche agli enti locali, sia per la scelta dei luoghi e per la realizzazione degli edifici scolastici, sia perchè la minuta gestione delle scuole deve essere il più possibile vicina alle necessità delle singole popolazioni, dato che consiste in tante piccole cose che gli enti locali sentono bene, ed a cui si provvede assai più presto quando non si deve ricorrere alla lontana burocrazia romana.

Siamo quindi lieti che il Governo, anche per l'impossibilità di assumere l'intero onere, sia ricorso all'idea di dare agli enti locali un contributo, che non sarà mai totale. Meglio così, perchè restano salve le ragioni della competenza degli enti locali in questa materia. I contributi peraltro si avvicineranno progressivamente all'intero importo della spesa, tanto è vero che, essendo stato fatto il calcolo di circa 32-36 miliardi di spesa attuale, esclusi gli oneri per l'edilizia scolastica (*interruzione del senatore Roda*). Arriveremo anche più in là con il piano della scuola, ma intanto il Governo ha subito preventivato di arrivare tra 4 anni al punto terminale di 40 miliardi di contributo (32 miliardi ai Comuni ed 8 alle Province). Per il primo anno, tuttavia, la copertura accantonata, sul bilancio 1959-60,

è di otto miliardi soltanto: e questa è la ragione per cui, avendo la Commissione proposto dieci miliardi per il primo anno, l'emendamento del Governo propone di riportare lo stanziamento ad otto miliardi.

Come i colleghi ricorderanno, il vecchio testo governativo prevedeva che si arrivasse a complessivi 40 miliardi in cinque anni. Noi abbiamo proposto in Commissione di arrivare — nello stesso periodo — a 50 miliardi. Un emendamento del Governo, cui la Commissione accede, propone invece di fermarsi a 40 miliardi, da raggiungersi però in 4 anzichè in 5 anni. La Commissione, però, chiede una garanzia. (*Interruzione del senatore Roda*). Siccome è previsto che, alla fine di questa automatica progressione di quattro anni, sia la legge che approva lo stato di previsione della spesa a fissare anno per anno lo stanziamento per questo titolo, noi chiediamo l'introduzione di una norma che dica: in ogni caso, il contributo dello Stato non dovrà essere minore di 40 miliardi, ultimo stanziamento raggiunto nella progressione quadriennale, ed anzi dovrà essere aumentato qualora risultino aumentate le spese degli enti locali per la gestione di scuole statali. Ragion per cui, con la legge di bilancio, si potrà discutere se ciò che il Governo proporrà di spendere in ciascun anno a questo titolo debba essere superiore (non mai inferiore) ai 40 miliardi; e, per stanziare i 2 o 5 o 10 miliardi in più, si potrà invocare l'incremento nel frattempo avvenuto delle spese alle quali si intende contribuire. A questa condizione la Commissione ha deciso di aderire agli emendamenti del Governo.

È però da dire che un gruppo autorevole di senatori ha proposto che il Governo trovi anche il modo di ritornare ai 10 miliardi proposti dalla Commissione già nel primo anno; trovi cioè, oltre ai 19 miliardi di copertura complessiva esistenti sul fondo globale dell'esercizio in corso, altri due miliardi per rendere possibile, già da quest'anno, la distribuzione agli enti locali non di soli 8 miliardi, ma di 10, di cui 8 ai Comuni e 2 alle Province.

Vi sarà da esaminare anche un mio emendamento di pura forma: laddove infatti, al-

l'articolo 6, nello stabilire i criteri di ripartizione del contributo statale, si parla dei Comuni, che ripartiranno in ragione degli iscritti alle scuole elementari ed alle « medie », io propongo che si dica « alle scuole dell'ordine medio ». Infatti, non si deve intendere che al riparto siano ammessi solo gli iscritti alle scuole « medie » propriamente dette, bensì anche gli iscritti alle scuole di avviamento professionale, ai ginnasi e licei classici, che pure sono di competenza dei Comuni e vanno compresi nel termine corrente di scuole medie.

All'articolo 7 si propongono alcune modifiche puramente formali da parte della Commissione: si tratta delle norme per la distribuzione contabile dei contributi scolastici di cui all'articolo 6.

Non vi è molto da dire anche sugli articoli 8, 9 e 10. Sono gli articoli che affrontano il problema della manutenzione della viabilità minore. La tentazione di parlarvene a lungo sarebbe molto forte: però voglio fare un fioretto... e non ne parlerò se non per accennare all'emendamento di carattere finanziario del Governo che propone la riduzione del contributo chilometrico da 400 a 300 mila lire. Vorrei chiedere al Ministro di poter parlare a titolo personale, per antica passione. La diminuzione che il Governo propone per ragioni sostanziali di copertura, e che la Commissione intende accettare, è veramente un po' forte...

TAVIANI, *Ministro delle finanze*. È una diminuzione, o un'accettazione di 300 mila lire? Prima non c'era niente!

OLIVA, *relatore*. È vero: e può darsi che la mia interpretazione sia vista da sinistra e quella del Ministro sia vista da destra, o viceversa. Ad ogni modo, dirò che vediamo la cosa da due diversi punti di vista.

Io sono, infatti, persuaso, onorevole Ministro, che, una volta riconosciuta la carenza della legge n. 126, noi avremmo dovuto arrivare ad affrontare il problema. Penso, pertanto, che l'accettazione da parte del Governo dell'impegno a corrispondere alle Province questo contributo sia senz'altro meritoria; mi

permetto però di aggiungere che, concettualmente, essa era anche doverosa. Ciò premesso, sono prontissimo a ringraziare il Governo per il fatto che accetta di dare almeno 300 mila lire: e credo che le Province, le quali oggi non hanno niente, e domani avranno tale contributo, ne saranno certamente liete, anche se sarebbero state più liete di veder fissato il contributo in 400 mila lire, come aveva suggerito la Commissione; e ciò nella persuasione che anche le 400 mila lire sarebbero state pur sempre inferiori a quello che realmente si spende ogni anno per manutenzione ordinaria su ogni chilometro di strada provinciale già sistemata: tanto più insufficienti, dunque, rispetto a strade che, almeno inizialmente, avranno bisogno di una manutenzione più accurata e costosa, dato che verranno assunte dalle Province in istato di comprensibile deterioramento. In proposito debbo però anche annunciare, sia pure a malincuore, che l'emendamento del collega Militeri, diretto ad ottenere 600 mila lire nei tre anni iniziali, non potrà essere accettato. La preoccupazione che inizialmente occorra una grossa risistemazione generale va fronteggiata con i diversi contributi della legge n. 126, che prevede appunto il concorso dello Stato fino all'80 per cento nelle spese di risistemazione generale delle strade comunali che passeranno alle Province. Qui, invece, si parla della manutenzione ordinaria, cioè di una spesa costante.

Per concludere su questo argomento, mi sia lecito esprimere la speranza che prima della risposta del Ministro, dato che ci saranno di mezzo alcune giornate di sosta, il Governo possa arrivare ad accettare almeno la misura del contributo in 350 mila lire. Naturalmente, non voglio fare il mediatore! Prospetto solo il problema, che non è tanto importante per le Province, quanto per i Comuni. Si tenga presente che questa è una misura solo apparentemente dettata a favore delle Province. In realtà le Province, attraverso il meccanismo dell'articolo 9, si vedranno costrette a fare in 5 anni quell'operazione di provincializzazione delle strade per la quale la legge n. 126 non poneva alcun termine. Il buon affare, dunque, lo faranno i Comuni cedendo al-

le Province le loro strade, per le quali oggi nulla (o quasi) possono spendere, a causa delle loro scarse disponibilità. Le Province, invece, sia pure con le 300.000 o 350.000 lire di contributo statale, dovranno alla fine spendere molto di più!

Nessuna osservazione agli articoli 9 e 10: si tratta del meccanismo di applicazione della norma sopra illustrata.

Agli articoli 11 e 12 io pensavo che osservazioni ve ne dovessero essere molte. Ne ha parlato invece soltanto l'onorevole Jannuzzi, il quale ha segnalato la grave situazione dei Comuni in disavanzo, ed ha detto: la Cassa depositi e prestiti faccia di più. In realtà la Cassa depositi e prestiti, nonostante il grave e poco provvidenziale taglio dato alle sue disponibilità con la diminuzione del tasso di interesse sui buoni postali, fa già molto per i Comuni e le Province nel campo degli investimenti produttivi: finanzia cioè sempre più largamente i mutui per opere pubbliche assistite dal contributo dello Stato.

Ma anche nel campo dei mutui a ripiano di disavanzi economici la Cassa ha cominciato a fare di più, avendo il Governo aderito — e, se gli onorevoli colleghi ricordano, fu il Senato che ne prese l'iniziativa — ad aumentare notevolmente quella certa cifra di disponibilità che, con la legge di approvazione dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro, viene annualmente fissata per autorizzare la Cassa depositi e prestiti a concedere mutui a questo titolo. Così, mentre nel precedente esercizio 1958-59 si erano messi a disposizione — se non erro — appena 40 miliardi, quest'anno il Parlamento (ricordo che ci fu in proposito un emendamento del senatore Giraud) aumentò lo stanziamento ad 80 miliardi. Ciò nonostante, ancora oggi sono da stipulare materialmente alcuni mutui a ripiano di disavanzo del 1957 e molti del 1958: i quali peraltro, con l'approvazione di questa legge, verranno assunti — per i Comuni non capoluogo di provincia — a carico dello Stato.

La questione più grossa è — invece — quella delle garanzie, ma vorrei appunto rispondere al collega Jannuzzi che il problema andrà risolto da questa stessa legge. Il problema era

infatti quello della mancanza di delegazioni sufficienti a garantire quel 20 per cento del mutuo non coperto dalla garanzia dello Stato. Orbene, siccome, attraverso l'assorbimento dei disavanzi fino al 1958 da parte dello Stato, si libereranno le delegazioni vincolate fino ad ora, i Comuni si troveranno — oltrechè sollevati dai mutui — ad avere anche libere le delegazioni relative, e potranno usarle per successive operazioni.

G R A M E G N A . Fra 5 anni saremo da capo!

O L I V A , *relatore*. Non credo; e, del resto, *sufficit unicuique diei malitia sua*. Prendiamo intanto la situazione com'è. In fondo, noi avremo un sostanziale aiuto dai contributi previsti da questa legge, e vedremo in questi prossimi anni quale sarà la situazione, se ci sarà ancora un aumento di spesa. Vedremo soprattutto di trovare un settore di imposizione più florido, che possa dare ai Comuni la possibilità di maggiori entrate.

E qui vorrei fermarmi. Ma permetterete che il vostro relatore non ignori del tutto il discorso politico che si è avviato su questo disegno di legge, tentando di presentare i risultati finali a cui speriamo di giungere come una stentata vittoria, strappata dalla compattezza dell'amore autonomistico dei partiti di sinistra ad una maggioranza retriva ed accentratrice, in cui soltanto una minoranza (che sarebbe poi la maggioranza della 5^a Commissione!) si dimostrerebbe sensibile ai problemi degli enti locali. Ciò non è assolutamente vero nè storicamente, nè attualmente, e neanche filosoficamente. Storicamente e filosoficamente gli autonomisti veri, i « credenti » nell'autonomia siamo noi, noi cristiani, pur senza voler togliere nulla alla buona volontà degli altri. Noi cristiani, giunti alla politica in un determinato tempo (che non è poi molto lontano) in funzione anti-Stato, ma anti-Stato accentratore, anti-Stato agnostico e massonico, credemmo però nell'autonomia non soltanto perchè ci dava modo di svuotare questo Stato accentratore e di arrivare al suo cuore attraverso l'esperienza dell'amministrazione locale, ma anche perchè questo stesso

Stato era frattanto diventato totalitario e conservatore. Ed è nella nostra filosofia che noi troviamo quel pluralismo convinto di cui vi ha parlato il collega Giraud, pluralismo che è proprio il contrario del marxismo stalinista, il quale non ha torto di essere quel che è, data la sua origine hegeliana, che lo fa arrivare a certe conseguenze per una fatale logica filosofica.

Se oggi questo nostro municipalismo, che in un certo momento si presentava come anti-statale, si è attenuato è perchè: 1) lo Stato è stato conquistato da questa esperienza municipalista, ed è arrivato alla democrazia; 2) perchè questo nostro municipalismo è ora costretto ad imporsi delle prudenze, in quanto si vede insidiato proprio da questi autonomisti di nuova osservanza, che dell'autonomia si fanno un'arma per la conquista dello Stato: e non già, come abbiamo fatto noi, per renderlo anti-totalitario, per renderlo democratico, ma — al contrario — per conquistarlo sotto il velame di una corretta pratica municipalista, ed arrivare al suo cuore per renderlo totalitario, e quindi necessariamente anti-localistico. *(Interruzioni dalla sinistra).*

R O D A . È un processo alle intenzioni, questo.

O L I V A , *relatore*. Non direi. Comunque, senatore Roda, deve prendere il buono ed il cattivo di un discorso. Quando un discorso cerca di essere logico, dovete prendere tutto. Siamo qui come in famiglia, e vi posso dire che queste cose non intendo assolutamente dirle in odio ad alcuno... *(Interruzione del senatore Roda)*. Si parla di idee, di filosofia, e non si offende nessuno. Noi però intendiamo che ancor oggi queste autonomie servano alle nostre idealità, ed alle idealità democratiche in genere, per conservare a questo Stato un carattere autenticamente democratico.

G R A M E G N A . Sono autonomie di comodo.

O L I V A , *relatore*. Penso che alcuni mi comprendano e mi capiscano... *(Interruzione*

del senatore De Luca Luca). Naturalmente, ci sono anche a sinistra degli innamorati degli enti locali. Non so se da voi siano ritenuti degli... eretici! Da noi certo no, non sono eretici quelli che credono nell'autonomia. Da noi ci sono forse dei freddi, ci sono dei meno entusiasti, qualche volta dei meno preparati, perchè non tutti hanno dietro le spalle la esperienza dell'amministrazione locale, e non tutti, specie in un partito così articolato come il nostro, questa esperienza, questa passione e questo entusiasmo hanno potuto formarsi. Certo è però che molti di noi sono anche trattenuti da un senso di responsabilità e di timore, di fronte ai possibili abusi di un'autonomia soltanto strumentale come quella degli uomini di sinistra. Anche qui, con il ricordo del latino, diremo, senza che nessuno se ne offenda: « *Timeo Danaos et dona ferentes* ». Questo timore poi diventa, in chi all'autonomia non crede per tutt'altri motivi, un pretesto per lottare contro il nostro stesso desiderio di autonomia. Di questo posso dare atto all'amico Roda, sarebbe augurabile che anche quel pretesto dovesse cadere, e che coloro i quali vogliono sinceramente la autonomia potessero liberarsi di ogni timore, di ogni prudenza verso un futuro che noi vogliamo bensì autonomistico e libero, purché non comporti, proprio attraverso l'autonomia, la distruzione della libertà. Certo è che la nostra marcia verso una completa autonomia degli enti locali sarebbe più spedita se una vera e non condizionata democrazia riuscisse a conquistare definitivamente tutte le amministrazioni locali, per togliere ragione a timori e pretesti; così come timori e prudenze per una certa collaborazione politica forse cadrebbero, se prevalesse veramente, in tutta l'area democratica, la pienezza della fede nella libertà. *(Commenti dall'estrema sinistra)*. Così, secondo me, va inteso il discorso apprezzabilissimo del collega Giraud, sulle più estese maggioranze indispensabili per consentire le complete realizzazioni costituzionali; maggioranze che non riguardino soltanto il Governo, ma che consentano il consolidamento del terreno democratico, su cui si possa costruire un'autonomia sicura per tutti, un'autonomia che non rappresenti inve-

ce una trincea conquistata dallo statalismo latente nel marxismo.

Ovviamente il discorso vale anche nei confronti di chi tende, invece, a presentare gli enti locali e l'autonomia come concettualmente antistatali ed antinazionali. No, noi rifiutiamo questa interpretazione. È stato detto bene dal nostro ciceroniano collega Tessitori: il nostro pluralismo politico non ci merita la accusa di essere anti-italiani sol perchè vogliamo bene agli enti locali, e crediamo nella loro funzione democratica! Questo pluralismo cattolico e municipale ha educato la maggior parte di quegli umili eroi, studenti e contadini, che si immolarono per la Patria nel 1915-18, dalla prima medaglia d'oro tenente Decio Raggi, giovane cattolico, ad Enrico Toti, al granatiere Samoggia, al convertito Giosuè Borsi, al « capitano santo » Guido Negrì. È quello che ha ispirato i cappellani militari ed i generali pensionati dalla massoneria ma richiamati in guerra, cominciando da Cadorna e da Pecori Giraldi.

Per noi non c'è frattura tra quella educazione civile, filosofica e religiosa, e questa vocazione localistica, concreta, umana, casalinga, ma convinta. È un po' la nostra guerra personale, quella che noi combattiamo, guerra di idee, anche verso amici tiepidi, che ci rimproverano di essere troppo... sindacalisti per i Comuni e per le Provincie, quando sono loro che, mentre ci accusano di non vedere o di non voler vedere la realtà delle economie private e gli interessi dei contribuenti, credono poi di fare il bene di determinati gruppi solo liberandoli dalle imposte locali e passando i debiti al disavanzo dello Stato!

Ben disse il senatore Trabucchi ieri (e qui certo ci troveremo tutti d'accordo) che, se c'è un settore interessato al progresso civile ed alla realizzazione di questo progresso civile (quanto meno nelle sue manifestazioni materiali, naturalmente, perchè quelle spirituali sono affidate ad una sfera molto più alta), se c'è un vero interesse dell'ambiente agricolo, è quello di dare i mezzi necessari, anche con sacrificio, agli enti locali, che sono quelli che fanno le strade, le scuole, gli acquedotti, gli elettrodotti. Sarebbe poi veramente assurdo che a questi enti locali si to-

gliesse la possibilità di fare tutto ciò: perchè quelle scuole, quegli acquedotti, quegli elettrodotti si fanno con il contributo dello Stato, e sono gli enti locali a fruirne. Ma chi, se non essi, dovrebbe realizzare tali opere? E cosa accadrebbe se agli enti locali non si concedessero i mezzi per pagare i debiti che essi fanno, non per capriccio di allegra finanza, ma per realizzare le opere indispensabili ad un progresso civile inderogabile?

Io quindi sono sinceramente grato a quel gruppo di colleghi così autorevoli, da Tartuoli ad Angelilli, a Carelli, i quali, pur avendo avuta l'ispirazione di portare qui la voce dei coltivatori diretti (non dico cosa segreta, anzi credo di far piacere a questi colleghi) presentando degli emendamenti che ci avrebbero costretti a dividerci in questa visione localistica di reciproco necessario aiuto tra contribuenti e Comuni, hanno poi deciso di ritirarli o di non presentarli, comprendendo che non si può e non si deve fare una battaglia contro i Comuni, ma bisognerà fare insieme una battaglia per la migliore distribuzione di tutti i carichi fiscali (compresi quelli locali) e per la riorganizzazione delle competenze e degli obblighi di ciascun ente.

Mi auguro che altrettanta comprensione assista questa legge dinanzi all'altro ramo del Parlamento. Allora veramente avremo vinto, tutti insieme: noi e tutti coloro che ci vorranno essere alleati (anche senza essere condizionanti e qualificanti), uniti in un unico ideale di vita democratica, da viverci anche dentro le mura delle nostre città e nella cerchia dei monti che circondano le nostre Provincie; allora — ripeto — avremo vinto la battaglia per questa libertà locale, ben lieti che la nostra possa essere una vittoria non esclusiva della Democrazia Cristiana, ma di tutta la democrazia italiana. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore, senatore Cenini.

C E N I N I, relatore. Io cercherò di essere breve perchè vedo che l'ora è tarda e non voglio abusare assolutamente della vostra pa-

zienza, e poi perchè molte cose le ha dette il collega Oliva, ed io ho piacere che le abbia dette lui perchè le sa dire molto meglio di quel che non sappia fare io.

Egli ha provveduto a fare i dovuti ringraziamenti anche a mio nome, ringraziamenti che non sono di rito, ma doverosi e sentiti, tanto più che dobbiamo compiacerci tutti che questa discussione sia stata così ampia, così seria e serena ed abbia spaziato un po' per tutti i problemi che riguardano, non solo la finanza, ma la vita degli Enti locali. Questo ritengo debba essere motivo di soddisfazione per noi e motivo di soddisfazione per tutti coloro che seguono i lavori del Parlamento.

Nella replica, io penso, si dovrebbe soprattutto rispondere e ribattere le obiezioni e le osservazioni che sono state sollevate nella discussione; ma devo dire, per la parte che mi riguarda, che non mi pare siano emersi contrasti sull'insieme, sui problemi di fondo del disegno di legge e nemmeno obiezioni di rilievo su qualcuno dei punti principali del disegno di legge stesso. L'onorevole Valmarana, che è stato il primo ad intervenire in questa discussione, ha avanzato delle preoccupazioni soprattutto in merito alle norme riguardanti l'applicazione della sovrainposta sui terreni. Gli ha replicato molto energicamente, ed anche amichevolmente ed autorevolmente, il collega Trabucchi ieri sera. Le preoccupazioni del collega Valmarana si rivolgono, se ben ho capito, soprattutto ai proprietari piccoli coltivatori, tanto che egli ha tenuto a far presente che sarebbe auspicabile una graduazione di aliquote nell'applicazione dell'imposta, come viene fatto, ad esempio, per la ricchezza mobile.

Osservazioni in questo senso, nel senso cioè di una graduazione nella applicazione della imposta, ha fatto anche l'onorevole Minio. Non ritengo però che l'onorevole Valmarana abbia voluto con questo dichiararsi contrario a questo disegno di legge. Egli sa benissimo, in quanto membro della 5ª Commissione, con quanti sforzi si è giunti all'elaborazione di questo testo — ed egli lo ha esplicitamente riconosciuto — ed anche, mi si permetta, con quale serio proposito di tenere nella debita considerazione ogni aspetto delle

diverse questioni che qui vengono affrontate. Quindi, ripeto, non credo che alla fine l'amico Valmarana vorrà negare il suo voto favorevole al disegno di legge.

L'ampio dibattito, come ho detto prima, si è naturalmente allargato ed esteso anche ad altri problemi connessi o in qualche modo collegati con quelli riguardanti questo disegno di legge, e lo ha sottolineato molto bene questa sera l'onorevole Tessitori.

Sinceramente debbo dichiarare — tanta è stata la competenza portata dai colleghi che sono intervenuti — che ho molto imparato in questa occasione seguendo questa discussione, anche se si tratta questa volta di materia con la quale sono continuamente a contatto. Mi ha fatto molto piacere constatare come il Senato valuti ed apprezzi l'opera degli amministratori locali, opera il più delle volte nascosta e senza personali soddisfazioni, e quindi tanto più meritevole, e come il Senato sappia fare giustizia di tanti ingiusti addebiti fatti soprattutto ai Comuni, generalizzando ad arte qualche inevitabile caso di abuso o di errore, ciò che del resto si verifica naturalmente in ogni settore della pubblica Amministrazione.

Venendo alla sostanza del disegno di legge in esame, debbo ribadire che nè il Governo, presentando il suo testo, nè la 5ª Commissione, elaborando e presentando all'Assemblea il proprio testo, hanno inteso affrontare tutti i più importanti aspetti dell'intero settore della finanza locale e tanto meno hanno inteso proporre una riforma dello stesso. Questo — e i colleghi lo sanno — è affermato a chiare lettere nelle due relazioni, quella del Governo e quella della Commissione.

Neppure si è inteso da parte nostra, dopo questo primo notevole sforzo — dico primo anche per importanza in questa legislatura, poichè non si deve dimenticare quanto è stato fatto precedentemente — che ci si debba mettere a riposo per un certo tempo e non impegnarci, invece, nel modo più efficace e concreto perchè tutto il complesso di problemi che riguardano la vita degli Enti locali venga esaminato il più celermente possibile. La riforma organica non è più dilazionabile. Del resto, tutto il sistema tributario neces-

sita di essere almeno riconsiderato nel suo insieme. Spesso noi vediamo che dobbiamo affrontare problemi particolari imposti da situazioni che si evolvono con rapidità. Ma pur rendendoci conto della bontà intrinseca di taluni provvedimenti, considerati in se stessi, viene non di rado il dubbio di operare con un certo disordine, e cioè senza la visione chiara di un ordinato inquadramento.

Non mi nascondo certo le difficoltà di ordine tecnico e di ordine politico. I colleghi della quinta Commissione sanno quanto si è dovuto lavorare intorno a questo disegno di legge, che reca solo qualche modificazione o aggiunge qualche cosa alle norme vigenti. Mi rendo quindi perfettamente conto dell'estrema complessità del problema della riconsiderazione di tutto il sistema tributario; ma esso, tuttavia, si impone, per l'evolversi rapido, come già ho detto, della situazione, per le nuove realtà poste anche dal trattato del M.E.C.

In tal quadro di riconsiderazioni generali, per evidenti ragioni di ordine e di coordinamento, deve trovare un posto adeguato la riforma della finanza locale. Ed ho appreso con soddisfazione, nei diversi interventi, che è sentita sempre più profondamente, anche in questo settore degli Enti locali, l'esigenza di un più rapido adeguamento alle norme costituzionali e di una idonea revisione della legge comunale e provinciale.

Ne hanno parlato diversi colleghi, ma in particolare gli onorevoli Giraud, Conti e il Presidente Parri. Il problema di collocare in modo più concreto e con aggiornate norme legislative gli Enti locali in quella giusta posizione di autonomia che deriva dalla loro natura, dalle nostre tradizioni storiche, dallo ordinamento democratico, è tra quei problemi che più ci debbono preoccupare, che dobbiamo cercare di affrontare, sia pure in modo graduale, ma fino in fondo e con il necessario coraggio.

L'onorevole Giraud è stato molto preciso ed esplicito a questo riguardo. L'ordinamento democratico dello Stato ha uno dei suoi cardini in una ordinata autonomia degli enti cosiddetti autarchici, che l'onorevole Conti

ha chiamato, con nuova denominazione, enti autonomi di rilevanza costituzionale.

Ma è evidente, e io non dico certo cosa nuova, che l'autonomia si fonda in modo preminente sull'autosufficienza finanziaria. Da qui perciò l'importanza del problema della finanza locale.

Il collega Fortunati, che non è presente questa sera, nel suo discorso, tra le altre interessanti questioni da lui trattate, mi pare abbia accennato anche alla crescente tendenza di far partecipare gli Enti locali ai tributi erariali. Evidentemente, misure urgenti, sollecitate anche dal Parlamento, non consentono talvolta di fare diversamente. Ma è certo che bisogna cercare di non oltrepassare determinati limiti, e lo dobbiamo dire innanzitutto a noi stessi, poichè si rischia di privare le amministrazioni locali di quella necessaria possibilità di manovra delle proprie entrate tributarie, che costituisce uno degli aspetti di una concreta autonoma determinazione.

Io facevo presente tale problema, quando si è discusso in quest'Aula dell'imposta di consumo sul vino, e lo facevo presente perchè l'imposta sul vino ha una certa importanza ed ha sempre rappresentato un'entrata abbastanza cospicua per i Comuni. Ora, pur tenendo conto che in tutti i moderni sistemi tributari i cespiti di entrata degli Enti locali sono costituiti, promiscuamente, da tributi propri e da partecipazioni a tributi erariali, credo che l'osservazione del collega Fortunati sia indubbiamente pertinente. Quindi, anche per questa considerazione, Governo e Parlamento devono proporsi di non dilazionare oltre l'esame d'insieme della finanza locale.

Questo disegno di legge non è, dunque, un progetto di riforma; reca soltanto alcune norme urgenti per contribuire alla sistemazione dei bilanci comunali e provinciali. Della prima parte già si è occupato il collega Oliva, con la sua ben nota competenza, e ne ha parlato testè nella sua brillante replica. Io devo aggiungere qualcosa per quanto riguarda la seconda parte, che è anche forse la più controversa per quanto debba ripetere che nella discussione generale non sono emersi contra-

sti di fondo. Mi limiterò alle disposizioni che mi sembrano di maggiore rilievo.

Primo: gli articoli 13 e 14 con i quali si propone la rivalutazione, con i moltiplicatori in atto per la complementare, della sovrimposta sui terreni e dell'addizionale sui redditi agrari. L'articolo 13 provvede anche, e finalmente, ad abolire i superatissimi tre limiti del testo unico del 1931.

Per quanto riguarda l'addizionale sui redditi agrari, i colleghi sanno che il Governo ha presentato un proprio disegno di legge per la soppressione e che le norme contenute in tale disegno di legge sono state travasate come emendamenti al testo della Commissione. Pertanto, se il Senato approverà detti emendamenti, non vi sarà più problema di rivalutazione per i redditi agrari perchè l'addizionale scomparirà totalmente.

A questo proposito debbo aggiungere che la maggioranza della Commissione ritiene di accettare la proposta abolizione. Essa considera il provvedimento, come è del resto nelle intenzioni del Governo, una misura concreta, anche se di portata limitata, di alleggerimento in favore delle aziende agricole. Pertanto, se scompare l'addizionale, non ha più ragione d'essere neppure l'articolo 16, col quale la Commissione aveva ritenuto di disporre una riduzione del 50 per cento per i coltivatori diretti. E qui vorrei fare una osservazione ai colleghi della sinistra — a Fortunati, a Minio — perchè forse questo è il punto di frizione su questo disegno di legge, il punto sul quale non si è trovata una soluzione che fosse accettata da tutti. Vorrei, dunque, osservare — e l'osservazione vale anche per l'onorevole Valmarana a proposito del discorso sui coltivatori diretti — che mediante l'abolizione dell'addizionale il servizio reso a quest'ultima categoria è doppio di quello originariamente previsto, e quindi le esigenze e le aspettative di questa categoria vengono soddisfatte in modo anche più largo.

Ma comprendo bene l'obiezione: il beneficio, si dice con una certa fondatezza, non deve essere esteso anche ai proprietari non coltivatori, tassati da reddito agrario. Ora, ripeto, lo scopo dell'abolizione non è quello di un beneficio fiscale, bensì di un alleggeri-

mento di costi per il settore agricolo e in questo caso per l'azienda agricola in genere, esclusa l'affittanza agricola. Sono d'accordo con l'onorevole Fortunati quando egli afferma, come ha fatto in Commissione, che il problema dei costi si presenta quasi sempre più acuto per le piccole aziende, meno attrezzate di solito e più scarse di capitali. E perciò, in questa considerazione, sarà il caso che altri provvedimenti, in aggiunta a quelli già in atto o in progetto, vengano studiati e posti in essere soprattutto, credo, nel settore del credito a favore delle piccole aziende. Tali provvedimenti potrebbero anche consistere in altre misure fiscali, nel senso, ad esempio, di una graduazione, come è stato richiesto da alcuni, delle imposte erariali. Però, graduazioni di questo genere sono possibili se si trova il modo di attuazione; poichè, io credo che tutti i competenti del settore tributario potrebbero insegnarci come sia estremamente difficile stabilire delle norme di differenziazione delle aliquote nelle imposte reali, senza che si abbiano a creare altri e più seri inconvenienti. È evidente, infatti, che in via normale la progressività ha un senso per quei tributi che si riferiscono al reddito globale e complessivo. E perciò, a mio avviso, è importante che il Senato dia la propria adesione all'articolo 18 che riguarda l'imposta di famiglia. È in quella sede, di imposta cioè che si riferisce al reddito globale, che più efficacemente e con misure non demagogiche ma più realistiche e molto meno esposte al pericolo di errori si potranno determinare, anche in difformità da estimi catastali che non sono aggiornati, e con progressività di aliquote, gli eventuali redditi differenziali. Quindi la rivalutazione riguarderà soltanto la sovrimposta sui redditi dominicali. È una necessità evidente per gli Enti locali, al fine dello spostamento dalle entrate straordinarie a quelle ordinarie di quelle che attualmente sono classificate tra le straordinarie soltanto per difettose disposizioni di legge. Esse così si potranno rendere delegabili e potranno servire come garanzia per l'assunzione di mutui.

La disposizione non è certo destinata a creare nuovi cespiti di entrata. Infatti, già molti degli enti raggiungono o sorpassano

(si potrebbero vedere certe cifre che ha sotto gli occhi il senatore Trabucchi, se non fosse tardi, di Province e Comuni settentrionali e meridionali) anche in misura larga il limite di rivalutazione, con l'applicazione delle eccedenze. È quindi da escludersi che tale disposizione possa essere di incentivo, come taluno teme, per una maggiore pressione tributaria in agricoltura, tanto più che la stessa quinta Commissione ha introdotto una norma di sicurezza contenuta nell'articolo 24.

Ma la rivalutazione ha importanza, ripeto, agli effetti della delegabilità per mutui. Si deve aggiungere che questa disposizione, riportando maggiore ordine nella distinzione tra cespiti che sono realmente di carattere ordinario e cespiti aventi veramente le caratteristiche di straordinari, è anche destinata a sfatare certe accuse di fiscalità eccessiva contro le amministrazioni locali, accuse quasi sempre prive di fondamento.

A proposito della situazione in atto per quanto riguarda la sovrimposta sui terreni, è bene che i colleghi siano a conoscenza di alcune cifre. Si riferiscono all'anno 1955. Su 7.927 Comuni, ben 4.669 applicavano eccedenze. Le Province, tutte applicavano eccedenze ad eccezione di 4, cioè Milano, Sondrio, Trento e Bolzano. Mi rivolgo in particolare al senatore Ferretti che ne aveva parlato...

F E R R E T T I. Bisogna vedere in quale misura.

C E N I N I, relatore. Le misure sono molto diverse, però il senatore Trabucchi ha quei volumi da quali si possono rilevare fino al 1956 i limiti ai quali sono giunti molti Comuni, tanto dell'Italia settentrionale come dell'Italia meridionale.

Bisogna poi tener presente che dal 1955 ad oggi la situazione generale ha subito notevoli aggravamenti, per quanto non vi sia niente di tragico, come sembrerebbe risultare dalle affermazioni dell'onorevole Roda.

Si è verificato, diceva il senatore Militerni, nei disavanzi dei Comuni e delle Province, il fenomeno inverso a quello verificatosi per il disavanzo dello Stato; ed in un certo senso ha ragione. Naturalmente è di primaria e ca-

pitale importanza che lo Stato, nonostante i crescenti oneri, sia riuscito a controllare saldamente il proprio bilancio ed a ridurre in cifre sopportabili il proprio disavanzo. Ma anche i bilanci degli Enti pubblici minori fanno parte della pubblica finanza e quindi anche per essi bisogna procedere con misure più adeguate e meglio definite.

Con questa legge lo Stato solleva i Comuni non capoluoghi di provincia dal peso degli ammortamenti per mutui a ripiano di bilancio. È una misura importante; ma ragioni di necessità finanziarie hanno costretto la maggior parte dei Comuni ad aumentare le eccedenze sulle imposte e sovrainposte, in tutti i sensi possibili. Quindi, le cifre che dicevo prima, relative al 1955, si sono sensibilmente dilatate, sia per il numero di enti che fanno ricorso ad eccedenze o supercontribuzioni che dir si voglia, sia per i limiti raggiunti nell'applicazione della sovrainposta. Perciò, se deve esserci apprensione (rifacendomi a quello che dicevo prima per coloro che temono che con la rivalutazione della sovrainposta ci sia incentivo per gli Enti locali a premere eccessivamente sull'agricoltura), questa deve riferirsi ai bilanci degli Enti locali. Nessuna apprensione, invece (e mi rivolgo a coloro che con intenti di equità se ne schierano a difesa), per legittimi e giustificati interessi nel settore agricolo.

Altro punto importante della legge è il blocco delle eccedenze o supercontribuzioni che riguarda ancora la sovrainposta terreni. L'onorevole Ferretti non sapeva dell'emendamento governativo che riporta i limiti massimi a quelli previsti originariamente nel disegno di legge. Tale emendamento viene accettato dalla Commissione. I colleghi sanno che un limite di carattere legislativo attualmente non esiste per l'applicazione delle sovrainposte sui terreni e sui redditi agrari. Nel momento in cui si propone una moderata rivalutazione della sovrainposta sui terreni, è giusto ed opportuno che si fissi anche un limite alle eccedenze, anche per questo tributo, che sarebbe altrimenti l'unico che non avrebbe fissato questo limite. La 5^a Commissione si era attestata su queste cifre percentuali: 500 per cento per i Comuni, 400

per cento per le Province, in riferimento al vecchio terzo limite. Bisogna pensare che il grave problema che stava davanti alla Commissione era quello di un sensibile aiuto ai bilanci degli Enti locali e perciò, io credo giustamente, essa si è preoccupata anche dei bilanci di certi piccoli Comuni (che sono in numero notevole) dove per condizioni ambientali bisogna maggiormente incidere sul gettito della sovrainposta. Si tratta in un certo numero di casi di applicazioni a limiti molto elevati, per inderogabili necessità di bilancio, e perciò la Commissione aveva creduto di non scendere per i Comuni al di sotto del 500 per cento oltre il vecchio terzo limite. Ma il Governo ha presentato un emendamento perchè il limite massimo sia fissato, per Comuni e Province, al 350 per cento e la Commissione ha riconsiderato, ha ridiscusso la questione ed ha deciso di dare parere favorevole all'emendamento governativo.

Le considerazioni sono state queste: innanzitutto viene mantenuto l'articolo 25 che prevede il rientro nella normalità per quei Comuni che ne risulteranno fuori, entro il termine di un decennio, e quindi in un lasso di tempo abbastanza largo; secondo, si pensa di poter introdurre in avvenire qualche ulteriore particolare aiuto per quei Comuni che sono maggiormente sprovvisti di risorse; inoltre, si ritiene giustificata, insieme alla nostra, la preoccupazione del Governo di fare tutto il possibile perchè siano evitate anche certe punte che mantengono zone di disturbo nei confronti di provvedimenti in atto o in progetto in favore dell'agricoltura. Vi è una altra considerazione poi da fare, per la quale io credo si è stimato opportuno accedere al provvedimento governativo, ed è che non sarebbe saggio essere intransigenti quando si tratta di questioni, quando si tratta di scelte nelle quali è molto difficile sapere dove sta il meglio, quale sia il punto giusto. In questi casi io penso che sia meglio anche retrocedere eventualmente dalle proprie posizioni. La Commissione, comunque, ha accettato questo punto di vista ed ha aderito alla proposta del Governo.

E veniamo all'imposta di famiglia. La 5ª Commissione ha ritenuto necessario inter-

venire su questa questione, questione nevralgica, per fare alcune precisazioni. È noto che la situazione legislativa ha subito un contraccolpo per talune sentenze della Corte di cassazione, sentenze dissonanti tra l'altro con le stesse determinazioni della Commissione centrale per i tributi. Comunque, la situazione è questa e si è prodotto così uno stato di incertezza e di disordine, a tutto svantaggio dei Comuni e di una corretta applicazione e distribuzione del tributo. Bisogna porvi rimedio.

L'onorevole Spezzano si è domandato se lo articolo 18 di questa legge varrà a sanare anche la situazione creatasi nel frattempo. Io non voglio entrare in argomenti di carattere giuridico, perchè non ho questa competenza. Credo però che a fornire elementi di giudizio, anche per la corretta interpretazione in questo senso, possano bastare le poche affermazioni che sono contenute nella relazione. La polemica dell'agganciamento o meno alla complementare è sempre viva. Non può essere dimenticato, ad ogni modo, e l'onorevole Trabucchi l'ha richiamato ieri sera con forza, che i soggetti alle due imposte in molti casi non corrispondono perfettamente tra di loro; che la complementare è tassativamente un'imposta sul reddito mentre l'imposta di famiglia colpisce l'agiatezza ed il benessere familiare; che tra i redditi concorrenti a formare il coacervo soggetto alla complementare alcuni provengono da reddito catastale, reddito non aggiornato e non corrispondente a quello reale, pur considerato come reddito medio, con differenze anche forti in difetto o in eccesso; che è maggiormente possibile ai Comuni che non allo Stato seguire di anno in anno l'andamento dei redditi e delle situazioni familiari, soprattutto nei Comuni medi e piccoli, e quindi procedere ad aumenti o diminuzioni in relazione al detto andamento; che non è possibile, nell'attuale situazione legislativa, conciliare le esigenze e le norme in atto sulla finanza locale con le norme procedurali in atto per le imposte erariali.

Queste sono le ragioni per le quali, considerata la situazione di fatto, la 5ª Commissione non soltanto è contraria a qualsiasi

agganciamento alla complementare, ma ha pure ritenuto che si dovesse introdurre la precisazione contenuta nell'articolo 18.

Non mi pare che altre disposizioni di rilievo abbiano bisogno di ulteriore commento. Va però tenuto presente che vi è un emendamento della Commissione all'articolo 26, dove è prevista la proroga per un triennio delle disposizioni relative al ripianamento dei bilanci deficitari. L'emendamento, che è suppressivo della prima e dell'ultima parte dell'articolo, si rende necessario perchè, come i colleghi ricorderanno, nel frattempo è stata approvata la legge presentata allo scopo dall'onorevole Giraud.

Gli onorevoli Parri e Roda hanno parlato, sia pure con marcata differenza di tono — e qui ricordo quanto ha detto il collega Tessitori — di situazione fallimentare, riferendosi agli Enti locali.

Ora, se si escludono taluni grandi Comuni e certe zone tipicamente depresse dell'Italia meridionale, è perlomeno esagerato parlare di situazione fallimentare. È vero invece che Comuni e Province vivono nella maggior parte in difficoltà finanziarie, che sono più o meno gravi a seconda dei casi.

Sono anch'io dell'avviso che sarebbe stato opportuno intervenire prima, con provvedimenti a largo respiro e corrispondenti ad una visione generale del problema; però non bisogna neppure dimenticare altri provvedimenti precedenti, tra i quali, notevole per importanza, la legge n. 703 del 1952. Non bisogna neppure chiudere gli occhi di fronte a difficoltà che sono evidenti nella nostra situazione politica.

A questo punto vorrei rivolgere un breve discorso, non polemico, perchè come relatore non voglio fare della polemica, all'onorevole Roda per l'atteggiamento d'accusa che ha assunto ieri sera. Ma siccome il ragionamento politico già l'ha fatto il mio collega Oliva, io vi rinuncio e mi rimetto a quanto egli ha così bene affermato. Aggiungerò solo che i problemi di fondo anche in questa materia — perchè l'onorevole Roda appunto diceva che i problemi di fondo non si affrontano mai e puntava il dito contro il Governo e forse,

nella mente, contro i Governi precedenti — in questa situazione politica sono stati affrontati come era possibile. Perchè ci sono degli immobilismi nostri ed io sono pronto a riconoscere quelle che sono le carenze nostre; però l'onorevole Roda dovrebbe essere altrettanto obiettivo e riconoscere quelli che sono i gravi immobilismi del suo partito, che contribuiscono così gravemente a creare quella situazione politica di difficoltà di cui ho parlato.

R O D A . Parlo di immobilismo sul piano tecnico.

C E N I N I , *relatore*. Ed io di immobilismo sul piano politico.

L'onorevole Parri ha lamentato che taluni problemi come quello della assistenza e delle spedalità — ne ha parlato testè anche l'onorevole Carelli — non vengano qui affrontati. Ora mi richiamo a quanto si è detto in Commissione ed a ciò che è scritto nella relazione, cioè che il disegno di legge si riferisce a taluni problemi ben delimitati e quindi dobbiamo per ora accontentarci di questo. Comunque le maggiori entrate o le minori spese che deriveranno dall'applicazione di questa legge daranno anche maggiori possibilità di spese in altro senso ed anche per ciò che riguarda beneficenza e spedalità.

Non mi pare poi dimostrato — io ho letto il resoconto sommario — quanto l'onorevole Parri afferma circa la necessità della riforma degli organi preposti al contenzioso. Comunque, non condivido certo l'opinione che si debba ricorrere a tribunali regionali o provinciali che siano. Non credo all'efficacia della Magistratura in sede di tributi, con tutto il rispetto per la Magistratura. Il rimedio sarebbe peggiore del male, se male c'è.

Ho finito. Domando scusa se non sono stato abbastanza esauriente e forse non ho risposto a qualche interrogativo fatto dai colleghi. Io penso che abbiamo qui, sottoposta alla nostra approvazione, un disegno di legge di notevole utilità per gli scopi che esso si prefigge. Esso, nonostante l'urgenza, ha seguito un *iter* piuttosto lungo ma finalmente è giunto all'esame dell'Assemblea.

Sono state dette ampiamente le ragioni dei suoi limiti, che dobbiamo ritenere per ora invalicabili. Dobbiamo però riconoscere che si tratta di un passo notevole e concreto, seppure limitato, in diverse direzioni. Mi auguro perciò che l'Assemblea dia il suo voto favorevole, senza emendamenti che abbiano a snaturarne le finalità o a svuotarne in qualche modo il contenuto essenziale, e che possa essere approvata rapidamente anche dall'altro ramo del Parlamento.

Io sono convinto che gli amministratori dei Comuni e delle Provincie d'Italia, ai quali, associandomi alle nobili parole pronunciate ieri dall'onorevole Trabucchi, io mando in quest'occasione e da questo banco un cordiale saluto, si renderanno conto della bontà e della positività di questo provvedimento, che del resto è da loro molto atteso, e perciò saranno grati al Parlamento, se esso diventerà al più presto legge. (*Vivi applausi. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

Rimessione all'Assemblea di disegno di legge già deferito alla deliberazione di Commissione permanente e approvazione di procedura d'urgenza

P R E S I D E N T E . Comunico che più di un quinto dei componenti della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), ha chiesto, ai sensi dell'articolo 26 del Regolamento, che il disegno di legge: « Agevolazioni tributarie in materia edilizia » (493-D), già deferito alla deliberazione di detta Commissione, sia invece discusso e votato in Assemblea.

Per la discussione di questo disegno di legge è stata chiesta da dieci senatori la procedura di urgenza.

Poichè nessuno domanda di parlare metto ai voti questa richiesta. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Annunzio di mozioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura della mozione pervenuta alla Presidenza.

R U S S O , *Segretario*:

Il Senato,

presa conoscenza della pubblicazione delle liste parziali dei contribuenti evasori apparsa su molti giornali da fonte, se non ufficiale, certo ufficiosamente informata;

constatando la smisurata entità delle frodi temerariamente osate a danno dell'Era-rio e deducendone, con la mostruosa grandezza dei patrimoni dei quali codesti evasori tutti sono pertanto titolari e detentori, la enormità dei redditi di cui fruiscono,

mentre dà lode ai funzionari dell'Amministrazione che, scoprendo le frodi hanno tutelato gli interessi dello Stato, ricorda a chi di dovere che, per precisa disposizione di legge, gli elenchi degli evasori fiscali devono essere pubblicati periodicamente al preciso fine educativo e punitivo di additarli al disprezzo e alla condanna morale dei cittadini;

esprime la propria indignazione per tanta bassezza di civico comportamento da parte di individui che appartengono tutti a ranghi sociali che tuttavia si atteggiavano a custodi delle vere virtù umane e dei più severi principi di politica e sociale rettitudine, non nascondendosi che per realizzare queste inique imprese a danno della collettività è stato loro necessario il concorso di esperti cultori delle pubbliche e private discipline finanziarie, così umiliate, per mercede, a strumento di mal fare;

e designando questi e quelli come nemici della Repubblica e del popolo italiano,

chiede e si attende dal Governo pron- te proposte per una legislazione che sanzio- ni con pene detentive, severamente adegua- te alla gravità della loro azione infamante, quanti, mentre sguazzano nel lusso più scan- daloso sperperandovi le loro non sudate ric-

chezze, osino ancora d'ora innanzi negare sfrontatamente allo Stato il dovuto tributo (25).

TERRACINI, PESENTI, MAMMUCARI,
SCOCCIMARRO, FORTUNATI, SECCI,
GALLOTTI BALBONI Luisa, MINIO,
MONTAGNANI MARELLI, ROASIO,
BERTOLI

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

R U S S O , *Segretario* :

Al Ministro delle finanze, per conoscere quali siano i motivi che ritardano l'emanazione del bando per le assegnazioni di nuove concessioni di rivendita all'ingrosso delle banane, e se non ritenga opportuno, nelle more dell'emanazione di detto bando, di procedere in via provvisoria all'assegnazione di nuove concessioni, non potendosi ancora protrarre la situazione di privilegio in cui operano gli attuali rivenditori, le cui concessioni sono scadute da tempo ed i cui utili sono eccezionalmente considerevoli (708).

RODA

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni che hanno indotto la competente Soprintendenza alle antichità ad autorizzare la distruzione di un importante rudere archeologico esistente in Alatri e concernente i resti di un acquedotto ad alta pressione risalente a 150 anni avanti Cristo, fatto costruire dal censore Betilieno Varo: acquedotto che è il più antico dei cinque conosciuti; l'interrogante desidererebbe altresì conoscere quali particolari motivi hanno consigliato una assolutamente inconsueta procedura d'urgenza che è stata massimamente deplorata dall'Amministrazione co-

munale in pubblica delibera e male commentata dalla locale popolazione (*già interr. or. n. 411*) (1485).

CERICA

Al Ministro del lavoro, per conoscere se è a sua conoscenza la situazione grave e insostenibile in cui si trovano gli assegnatari degli alloggi I.N.A.-Casa di S. Agata dei Due Golfi nel comune di Massalubrense (Napoli) costretti a vivere in fabbricati di recente costruzione ma già resi inabitabili a causa delle pessime condizioni della costruzione stessa per cui gli alloggi si presentano umidi e malsani.

Si fa considerare che vane sono state finora le proteste e le richieste degli interessati e che una ordinanza del Sindaco, su parere dell'Ufficiale sanitario, ha già dichiarato inabitabile uno degli appartamenti, che l'assegnatario ha dovuto abbandonare.

Pertanto l'interrogante chiede all'onorevole Ministro se non ritenga necessario ed urgente intervenire perchè l'I.N.A.-Casa prenda subito tutti quei provvedimenti che possano nel più breve tempo possibile rimettere i fabbricati suddetti in condizioni di abitabilità, eliminando tutte le lamentate deficienze di costruzione, allo scopo di tutelare la salute delle famiglie interessate e restituire loro la tranquillità (1486).

CECCHI

Al Ministro della pubblica istruzione, onde conoscere se non sia possibile accelerare al massimo la ricostruzione della carriera a quegli insegnanti che, vincitori di un concorso per scuola media superiore, non solo si vedono ancora sottoposti per anni al trattamento del grado inferiore ma addirittura non si vedono riconosciuta la promozione al coefficiente maturato con gli anni di servizio nel ruolo B presso la Scuola media.

È il caso dell'insegnante professor Vailati Sidomo di Cremona attualmente docente di ruolo presso l'istituto tecnico « Beltrami ».

Il Vailati, dopo aver insegnato per otto anni presso la scuola media come professore

di ruolo, è passato al ruolo A quale vincitore del concorso esame di Stato.

Orbene egli dal 1957, ha continuato a percepire lo stipendio relativo all'ottavo anno di servizio nel ruolo B, non ottenendo neppure la promozione al coefficiente 325.

Il caso rientra in tutta una *routine* burocratica cui è necessario porre rimedio per non demoralizzare ulteriormente il personale insegnante della scuola italiana.

L'interrogante chiede notizie sul metodo genericamente seguito e sullo sviluppo del caso particolare sopra indicato (1487).

ZANONI

Ordine del giorno

per la seduta di sabato 23 gennaio 1960

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica sabato 23 gennaio, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Svolgimento delle interrogazioni:

LOMBARI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere i provvedimenti adottati e da adottarsi per le popolazioni dei comuni di Roccamonfina, Marzano Appio, Conca della Campania, Sessa Aurunca e Teano, colpiti dal terremoto (701).

JODICE. — *Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e delle finanze.* — Per conoscere quali provvedimenti, ciascuno nella propria competenza, intendano adottare per alleviare le difficoltà di ogni genere nelle quali si dibattono da oltre otto giorni gli abitanti di Roccamonfina e dintorni (Caserta) dove le scosse sussultorie continuano a ripetersi con crescente violenza.

In modo speciale si chiede che sia assunto formale impegno chè tutti gli alloggi sinistrati (circa il 90 per cento) saranno con la massima sollecitudine sostituiti con edifici in muratura costruiti con gli accorgimenti tecnici richiesti dalla par-

ticolare natura della zona, sì che quelle popolazioni possano, entro il più breve tempo, essere sottratte al regime delle baracche provvisoriamente instaurato (702).

BOSCO. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Nel dare atto del pronto e solidale intervento di tutte le Autorità dello Stato a favore delle laboriose popolazioni di Roccamonfina e dintorni, colpite dal terremoto, l'interrogante chiede al Ministro dell'interno di apprestare con somma urgenza ricoveri più idonei per gli attendati, che potrebbero essere provvisoriamente alloggiati in alberghi della vicina Scauri, raccomanda d'intensificare l'invio di indumenti anche per le donne e i bambini e di prendere ogni altra misura atta a lenire i disagi della popolazione, aggravati dai rigori invernali. Sollecita il Ministro dei lavori pubblici, che già è intervenuto con congrui stanziamenti di somma urgenza ad apprestare piani di totale ricostruzione degli abitati più colpiti dalle scosse sismiche, quali Tavola, Garofali, San Domenico, Gallo, Fontanafredda, Tuoro, Conca Campania, Orchi e Casafredda di Teano, a predisporre un disegno di legge per autorizzare la riparazione a spese dello Stato, delle case, delle Chiese e di altri edifici in tutte le zone danneggiate dal terremoto (704).

DE LUCA Luca. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza di quanto è accaduto recentemente nel comune di Crichi Simeri, in provincia di Catanzaro;

in detto Comune, infatti, la popolazione da tempo era in agitazione per il fatto che il collocatore comunale, nell'avviare la mano d'opera disoccupata al lavoro, non applicava le disposizioni contenute nella legge sul collocamento, nel senso che usava dei criteri del tutto personali e discriminatori, fino al punto che tutti i cittadini ne avevano chiesto a più riprese la sostituzione;

il fermento della popolazione negli ultimi tempi era giunto ad un punto tale che, nel corso di una manifestazione avvenuta

il 22 febbraio 1959, lo stesso brigadiere dei carabinieri resosi conto delle prepotenze e dei soprusi del collocatore aveva promesso alla popolazione stessa, radunatasi in piazza, che entro 5 giorni avrebbe senz'altro messo in opera i suoi buoni uffici per ottenere il trasferimento del collocatore incriminato; fatto sta che, trascorso il termine dei 5 giorni, in una successiva manifestazione i cittadini per protesta inchiodavano l'ingresso dell'ufficio di collocamento, e fu durante tale operazione che il brigadiere dei carabinieri faceva caricare la folla lanciando contro di essa bombe lacrimogene e picchiando donne e uomini tanto che dal tafferuglio numerosi cittadini uscivano seriamente contusi;

successivamente i carabinieri procedevano all'arresto dei lavoratori Raffaele Levato, Giuseppe Patania, Salvatore Maiolo e della contadina Maria Cosco, che venivano immediatamente trasferiti nelle carceri giudiziarie di Catanzaro;

quali provvedimenti si intendano prendere a carico del collocatore comunale, la cui presenza nel comune di Crichi Simeri è divenuta ormai indesiderabile ed è motivo permanente di serio perturbamento dell'ordine pubblico, ed a carico del brigadiere dei carabinieri resosi responsabile di tutte le violenze subite ingiustamente dalla popolazione (330).

DE LUCA Luca. — *Ai Ministri dell'interno e della difesa.* — Per sapere se sono a conoscenza di quanto accaduto nel comune di Dasà (Catanzaro);

in detto comune, infatti, l'11 maggio 1958 l'avvocato Francesco Bova, segretario provinciale della Democrazia cristiana, alla fine di un comizio, dallo stesso tenuto, venne fischiato dalla popolazione;

in seguito a ciò l'avv. Bova investiva i due carabinieri di servizio, Barile Mario e Impallomeni Carmelo, con parole del tutto offensive, ritenendoli stoltamente responsabili di una disapprovazione generale manifestatasi dopo la fine del discorso;

successivamente, lo stesso avvocato Bova si recava nel comune di Arena ove ha sede il Comando di stazione dei carabi-

nieri, ed investiva pubblicamente con parole altrettanto offensive il Comandante della stazione medesima, vice brigadiere Caruso Michele.

Dopo i detti incidenti il Vice Brigadiere e i due carabinieri inoltravano alla competente autorità regolare verbale di oltraggio; ed il giorno 20 marzo 1959 il Tribunale penale di Vibo Valentia condannava l'avvocato Bova a 5 mesi di reclusione con la condizionale;

intanto nelle more fra la denuncia e la sentenza i tre militi venivano allontanati e trasferiti;

poichè detto trasferimento suona chiaramente come un atto di vera e propria rappresaglia perpetrato e consumato a danno di chi aveva fatto il proprio dovere, difendendo l'onore dell'Arma e della divisa, l'interrogante chiede che sia fatta una regolare inchiesta in modo da colpire tutti i responsabili che hanno compiuto tale azione arbitraria ed ingiusta, che, oltretutto, dimostra il costante insano proposito di asservire sempre di più le forze dell'ordine e i poteri dello Stato alla volontà dei membri di un partito politico, che, come tutti gli altri cittadini, debbono sottostare alle leggi e subirne i rigori quando queste da essi vengono infrante e calpestate (367).

BUSONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se gli è noto lo stato di deplorabile abbandono in cui, alla Isola d'Elba, sono lasciate la villa dei Mulinì, già residenza di Napoleone I, e la casa di campagna di San Martino, già adibita a Museo di ricordi napoleonici; dove sono state eseguite opere antitermitiche ma tutto il resto è talmente trascurato da far vergogna agli occhi dei numerosi visitatori (circa 80.000 nel 1958) sia italiani che stranieri che, con il progredire del movimento turistico, possono costituire un apporto sempre più notevole all'interesse per le memorie storiche ed il turismo ed alla economia dell'isola e della Nazione; e come si propone di provvedere (376).

MASCIALE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali criteri di imparzialità e di correttezza amministrativa

abbiano ispirato l'atto di nomina del dottor Donatelli a presidente dell'Istituto autonomo case popolari di Bari.

Questi, prima di essere nominato sub-commissario del medesimo Ente, era vicepresidente del disciolto Consiglio di amministrazione del cennato Istituto, al quale dallo stesso Ministro furono mossi gravi addebiti.

Ed è appena il caso di ricordare altresì che quel provvedimento di scioglimento venne preso quasi in coincidenza con le elezioni politiche del 1958; mentre l'attuale nomina sembra fatta in coincidenza delle imminenti elezioni amministrative nel comune di Bari.

Talchè entrambi i provvedimenti appaiono influenzati da un evidente calcolo elettorale da parte della Democrazia Cristiana. Tanto più in quanto il neo-presidente risulta essere, come da comunicato apparso sulla « Gazzetta del Mezzogiorno » del 5 aprile 1959, un attivista della Democrazia Cristiana.

« Egli proviene dall'Azione Cattolica; è stato vice-presidente della F.U.C.I.; è stato un iscritto della prim'ora dello stesso partito; giornalista al servizio della Democrazia Cristiana; ed è attualmente, *dulcis in fundo*, delegato provinciale, componente del direttivo nazionale dei gruppi aziendali democristiani, nonchè membro provinciale della stessa ».

Ciò prova abbondantemente come l'atto di nomina sia stato ispirato da criteri di parte. Il che è in aperto contrasto con i principi informativi delle nomine dei rappresentanti degli Enti pubblici, volti a garantire l'imparziale svolgimento della loro attività amministrativa.

Inoltre l'atto di nomina, non avendo tenuto conto del fatto determinante che il ripetuto Donatelli attualmente riveste la qualifica d'incaricato regionale dell'I.N.A.-Casa, concreta un evidente eccesso di potere lesivo degli interessi dei rispettivi Enti, non essendo concepibile che il dottor Donatelli possa ad un tempo assolvere una contrastante funzione di controllore e controllato (386).

DE LUCA Luca. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza di quanto sta accadendo in molte mutue comunali per i coltivatori diretti della provincia di Catanzaro, dove diversi cittadini sono costretti a pagare i contributi pur non rivestendo la qualificata richiesta dalla legge.

A titolo di esempio, infatti, si segnala il caso della signora Pitaro Chiara fu Domenico, la quale è stata costretta a pagare nel comune di Cessaniti la somma di lire 18.121 per gli anni 1956, 1957 e 1958, quale presunta coltivatrice diretta pur non avendo questa qualifica e nei confronti della quale sono stati fatti perfino gli atti di pignoramento.

La predetta signora ha chiesto il relativo rimborso per la somma pagata e non dovuta, senza ottenerlo.

Quali provvedimenti intenda prendere perchè alla interessata sia subito rimborsato quanto dovuto e perchè non abbiano più a ripetersi situazioni del genere che non accrescono, certo, il prestigio delle pubbliche istituzioni e dello Stato (520).

BUSONI (NENNI Giuliana, SANSONE). — *Ai Ministri dell'interno e degli affari esteri.* — In seguito ai ripetuti casi di madri che all'ultimo istante rifiutano di far partorire i figli ceduti per l'affiliazione a cittadini americani, e di bimbi che si rifiutano di partorire, per sapere, in relazione alla vasta azione di incetta di bambini per tale scopo, che si è rivelata dalle notizie apparse sulla stampa, compiuta, con evidente tentativo di speculazione sulla diffusa miseria esistente in tanti strati del popolo italiano e contro i sentimenti più naturali dei vincoli umani e familiari, quale azione di vigilanza e di controllo viene svolta per garantire almeno la serietà e la sicurezza di tali pratiche, in qualche caso forse anche utili ma tanto profondamente ripugnanti al sentimento (525).

GRECO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali misure siano state adottate per assicurare ai numerosi bieti-

coli italiani, che parteciperanno anche nell'anno 1959 alla campagna bieticola francese, un trattamento salariale soddisfacente, tenuto conto della recente svalutazione del franco francese (381).

BALDINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quale atteggiamento e quali provvedimenti intenda prendere di fronte agli atti gravemente lesivi del diritto di sciopero, compiuti nello stabilimento F.I.A.T. di Modena, in occasione dello sciopero nazionale dei lavoratori metalmeccanici, per il rinnovo del contratto collettivo di lavoro, svoltosi il 16 aprile 1959.

Nei giorni immediatamente precedenti allo sciopero, i capi reparto ed i capi ufficio dell'azienda avvicinarono tutti i dipendenti, uno per uno, invitando ciascuno di essi a dichiarare se intendeva astenersi dal lavoro, allo scopo di fornire una precisa nota alla direzione, in quanto quest'ultima non riconosceva legittimità allo sciopero.

Inoltre a ciascun dipendente fu fatto sapere che, partecipando allo sciopero, sarebbe incorso nei seguenti « rischi »:

a) perdita del premio semestrale di collaborazione pari ad una media di lire 20 mila;

b) mancata ammissione alla prova di « capolavoro » per il passaggio di categoria;

c) blocco della carriera per gli impiegati;

d) licenziamento, in caso di riduzione del lavoro.

Inoltre venne fatto sapere ai lavoratori che in caso di riuscita dello sciopero, il lavoro già affidato allo Stabilimento di Modena sarebbe stato affidato ad altre sedi della F.I.A.T., con conseguente riduzione di orario e quindi licenziamenti (407).

MOLINARI. — *Ai Ministri dei trasporti e dell'industria e del commercio.* — Per conoscere in relazione alla richiesta dei prescritti pareri alle Camere di commercio competenti se non ritengano necessario ed

opportuno provvedere ad un più oculato esame delle proposte di soppressione di linee ferroviarie relative alla provincia di Agrigento.

In particolare l'interrogante sottolinea che le attuali tratte esistenti, e precisamente Rocca Palumba-Porto Empedocle (km. 78), Siracusa-Licata-Canicatti-Caltanissetta (km. 198), Canicatti-Aragona (km. 29), Castelvetro-Agrigento (km. 135), rappresentano la maggior parte del servizio ferroviario attualmente adibito per i bisogni della popolazione della provincia di Agrigento (493.610 abitanti), che non potrebbe essere sostituito da alcun altro servizio e significherebbe un notevole passo indietro rispetto alle attuali condizioni economiche e sociali.

L'interrogante ritiene del tutto ingiustificato tale eventuale provvedimento di soppressione, essendo tali tratte particolarmente utilizzate sia dalle popolazioni per i propri collegamenti con la Palermo-Messina e con la Siracusa-Messina, sia dagli operatori economici e dai produttori per il trasporto delle merci e delle derrate agricole.

L'esame infatti delle merci trasportate e dei biglietti ferroviari venduti deve tener conto del particolare stato economico della provincia di Agrigento, che è una delle zone più depresse di tutta la Nazione: per l'anno 1958 sono stati emessi 135.092 biglietti e sono state trasportate merci in partenza da Agrigento per quintali 887.500 ed in arrivo per quintali 2.382.300.

La soppressione inoltre di dette tratte ferroviarie pregiudicherebbe lo sviluppo iniziale di alcune industrie locali come quelle di Porto Empedocle e della sua zona industriale, e quella di Campofranco dove stanno per iniziarsi gli impianti di sfruttamento dei sali potassici.

Il movimento turistico inoltre subirebbe un fortissimo danno con grave pregiudizio della economia locale e delle iniziative ormai conosciute all'estero e certamente destinate ad un sempre maggiore sviluppo.

L'interrogante invece ravvisa l'opportunità di un migliore coordinamento di detti

servizi, perchè nel quadro di una più adeguata e moderna attrezzatura ferroviaria, possano ottenersi quei risultati che servono a rendere meno onerose le attuali passività di gestione (432).

BARBARO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere per quali motivi la Direzione generale delle Ferrovie dello Stato non intenda in alcun modo estendere al personale dipendente i benefici previsti dall'articolo 198 della legge n. 425 del 1958 affermando così, come ha fatto con la circolare P.A.G. 42-16-1-42400 del 1° aprile 1959, che le qualifiche previste in detto articolo dovevano essere possedute dal personale ferroviario alla data del 23 marzo 1939, mentre in una circolare del 16 febbraio 1959, a firma Maxia, la Presidenza del Consiglio dei ministri, anche sulla base dei principi informativi del Consiglio di Stato e della Corte dei conti, aveva ribadito la necessità di applicare in tutte le Amministrazioni dello Stato, anche in quelle a carattere autonomo, la legge tenendo conto delle disposizioni legislative;

se non creda di intervenire presso l'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato perchè venga data sollecita esecuzione all'articolo 198 della legge n. 425 del 1958 nei riguardi di tutti i ferrovieri che almeno dal 23 marzo 1939 abbiano prestato comunque la loro attività alle dipendenze delle Ferrovie dello Stato o di altra Amministrazione pubblica e che siano inquadri nelle qualifiche previste alla data di entrata in vigore della legge stessa (460).

PONTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non intenda provvedere con urgenza a coprire le molte cattedre di ogni ordine e grado, che risultano tuttora scoperte, con grave danno della scuola — nella quale si avvicinano insegnanti supplenti senza alcuna continuità e stabilità nell'insegnamento — e degli stessi insegnanti, molti dei quali da anni attendono di entrare nei ruoli a cui aspirano, e come intenda dare sollecito

espletamento ai concorsi già banditi e quando bandire i nuovi (463).

GRECO (D'ALBORA). — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere se intenda dare un opportuno indirizzo ed esercitare la necessaria vigilanza sui vari *festivals* di musica leggera.

Tali spettacoli che coinvolgono interessi di centinaia di milioni, oltre ad essere sovente oggetto di polemiche non sempre contenute nei giusti limiti, sono fonti di chiassosi litigi con scambio di insultanti accuse e persino estemporanee manifestazioni di pugilato con grave scandalo della opinione pubblica.

Non se ne chiede la soppressione — pure invocata da settori abbastanza vasti della popolazione italiana — ma si ritiene opportuno sottolineare come sarebbero auspicabili, per le predette manifestazioni, un rigoroso indirizzo ed una rigorosa vigilanza perchè intorno ai *festivals* — veri e propri concorsi con premi ingentissimi — non vi siano nè equivoci nè sospetti destinati ad essere base dei già lamentati inconvenienti (482).

ALBERTI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se sia allo studio l'ordinamento di una schiera di ispettori medici destinati al controllo continuo del funzionamento in ordine ai doveri primari, generici e specifici dello Stato per ciò che attiene la tutela e il controllo delle attività sanitarie esplicate da ospedali e cliniche eserciti a titolo privato; per conoscere altresì se sia da mettere allo studio, al fine di tranquillizzare l'opinione pubblica e la opinione medica, la misura della pubblicazione dei nomi dei reparti assistenziali nei quali si debbano registrare casi come quelli occorsi nella « Clinica Nomentana » di Roma (487).

GENCO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere con quale diritto la Direzione generale delle dogane, con circolare n. 260 del 19 agosto 1952 a firma del dottor Spallazzi, dispose perchè ai consumatori di pro-

dotti agevolati, denunciati per illecito impiego di carburanti per uso agricolo, venisse sospesa la fornitura di carburante, in pendenza di un giudizio che può anche concludersi con l'assoluzione dei denunciati.

Chiede inoltre se sia compatibile con la conclamata affermazione della dignità della persona umana il ritenere colpevoli, prima ancora del giudizio della Magistratura, cittadini incensurati, che talvolta incapano in azioni che possono sembrare delittuose, ma che in realtà non lo sono.

L'interrogante si richiama in particolare a casi di modeste evasioni, commesse in buona fede, adoperando il carburante agevolato per il trasporto di prodotti agricoli dalla azienda ai locali di ammasso o alla abitazione dei produttori o, peggio, per il trasporto di materiali nell'interno della azienda.

Invita il Ministro delle finanze a dare interpretazioni meno restrittive ed esose alle disposizioni in vigore ed a ritirare immediatamente la citata circolare, che viola la Costituzione e la legge, in modo da non angariare inutilmente coloro che lavorando nei campi in silenzio e tra le gravi difficoltà del momento, ignorano i metodi del contrabbando e pur tuttavia sono troppo spesso oggetto di un esasperato fiscalismo, applicato ciecamente e senza discriminazioni o attenuanti (545).

GENCO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi dello scioglimento del Consiglio comunale di Gravina di Puglia (Bari) (546).

ALBERTI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quanti e quali siano stati nella stagione estiva 1959 i casi di intossicazione alimentare da cibi sciolati, secondo le segnalazioni dei medici provinciali, specialmente cibi carnei, e da gelati preparati senza l'osservanza delle elementari cautele di ordine igienico;

per conoscere altresì se sia sempre osservata, a giudicare dalle segnalazioni dei medici provinciali, la norma che prescrive

l'uso di materie prime ineccepibili nella fabbricazione di pasta cosiddetta all'uovo (ove in effetti fabbricata con cinque uova per chilogrammo o meno); di più se sia sempre dichiarata, per ragguaglio dei competenti e dell'opinione pubblica, la natura dei grassi incorporati nei cosiddetti dadi per brodo (577).

RAGNO. — *Ai Ministri dei trasporti e dei lavori pubblici.* — Per conoscere le ragioni per le quali tutte le stazioni della ferrovia Alcantara-Francavilla-Randazzo, inaugurata lo scorso giugno 1959, manchino tuttora delle strade di allacciamento ai centri abitati di guisa che non viene in nessun posto effettuato il servizio merci ed è disagiata il servizio passeggeri.

Se non ritengano indispensabile provvedere, con la massima urgenza, alla costruzione delle predette strade di allacciamento, tutte di breve lunghezza e che importano una modesta spesa, nella imminenza della campagna agrumaria, il che consentirebbe il trasporto di migliaia di vagoni di arance, limoni e altri prodotti agricoli (580).

ALBERTI. — *Ai Ministri della sanità e dell'industria e del commercio.* — Per conoscere i motivi per i quali il ribasso finalmente ottenutosi sui prezzi delle specialità a base di penicillina e streptomina non si sia esteso a tutte le specialità di questo tipo, atteso che la riduzione di prezzo attuata trova la sua ragione nella ben nota riduzione del prezzo della materia prima da tempo verificatasi (598).

CORNAGLIA MEDICI. — *Ai Ministri delle finanze e dei lavori pubblici.* — Per sapere quali provvedimenti si stanno studiando per eliminare la grave situazione dei servizi doganali di Milano per carenza di personale e di spazio.

Mentre nel futuro dovranno realizzarsi nuove strutture, è necessario fin d'ora che il personale, pur lodevole, sia aumentato e si dia rapida esecuzione ai lavori edili già programmati.

Si suggerisce l'esigenza di decentrare le operazioni doganali sugli aeroporti di Malpensa e Linate e di introdurre la meccanizzazione per le operazioni (616).

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Norme per contribuire alla sistemazione dei bilanci comunali e provinciali e modificazioni a talune disposizioni in materia di tributi locali (146).

III. Discussione del disegno di legge:

SPEZZANO. — Abolizione del voto plurimo nei Consorzi di bonifica (12).

La seduta è tolta (ore 20,45).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari